GL'EVENTI INASPETTATI

OPERA

DI GIO: ANDREA LORENZANI Romano.

Dedicata, e rappresentata in occasione delle Nozze

DI

FLAVIO ORSINO,

E MADAMA

MARIA ANNA

DELLA TREMOGLIE

Duca, e Duchessa di Bracciano.



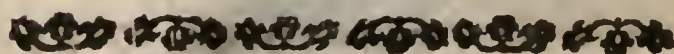
IN ROMA, Appresso il Mancini. 167…

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur,

Si videbitur Reuerendiſſ. Patri Mag. S. Palatij Apoſt.

I. de Ang. Archiep. Vrbin. Viceſg.



Imprimatur,

Fr. Raymundus Capiſucchius S. Pal. Apoſt. Mag.

ILLVSTRISSIMI, ET ECCELLENTISSIMI SIGNORI.

LLE ſonori voci di quella tromba, che sà publicare al mondo le glorie de' più grandi Eroi, per mezzo della quale ſi riſuegliano li più acuti ingegni, non ſarà di merauiglia all'Eccellenze loro, ſe negl' applauſi già paleſi da queſta fama ſi auualora anch'il mio tardo ingegno, mentre animato da così al-

ta protettione darà in luce questa Operetta, che sotto sì forte scudo viene assicurata nella presente occasione di sì nobili Imenei, che da inuidiosi maleuoli non sarà con il solito liuore lacerata, essendo proprio d'animi grandi il difendere chì sotto al presente patrocinio ricorre, benche senza merito; onde sarà mia gloria l'esser riconosciuto per vno de' più deuoti, & humili seruitori. Roma li 7. Febraro 1675.

Dell'Eccellenze loro

Humiliss. Deuotiss. & Obligatiss. seruo
Gio: Andrea Lorenzani.

Per le Nozze dell'Illustrissimi, &
Eccellentissimi Signori

DVCA DI BRACCIANO,

e Madama

MARIA ANNA
DELLA TREMOGLIE

Sonetto.

MAr ch'in sè di virtù Tesori aduna(no
Anno ch'hà di beltà perpetuo il gior-
Anno ch'à Flora eterna offre il soggiorno
Mar la cui Calma in van Tempesta im-
(bruna.
Mar che cangia in Fortune ogni Fortuna,
Anno fatal d'antiche palme adorno,
Anno immortal ch'ad ogni età fà scorno
Mar che d'Amore alla gran Madre è cu-
(na.
Mar che d'Austro infedel nõ teme affãno,
Anno che d'hore liete il Ciel compose,
Anno Trionfator d'oblio Tiranno.

Mar ch'ogn'Anno esporrà sue gẽme ascose
Mar tranquillo d'Amore, e florid'Anno,
In cui germoglieran l'*Vrsine* Rose.

Del Sig. Mario Ceuli.

Augu-

Augurio di Prole per le Nozze degli Eccellentiſſimi Signori

FLAVIO ORSINI
Duca di Bracciano.

E MADAMA

MARIA ANNA
Della Tremoglie, Principeſſa di Scialè.

Alludendoſi alla Roſa, e all'Aquila dell'Arme loro.

SONETTO.

SE di pecchie ingegnoſe à Gregge alato
Degl'Imetti fioriti in frà gl'odori
Con ſoaui rapine in ſorte è dato
Rubar, lambendo i liquidi teſori;
Di pennuta real l'artiglio vſato
A tor di Lenno al Dio brontei ſudori,
Ora gode inuolar l'oſtro animato
All'odorata Venere de fiori.
Ad' vn ratto ſi vago Apollo arride
Poiche rapir anco l'argentea Suora
Gli Oſtri ſul volto d'vn Paſtore ei vide.
D'oſtro così mentre i bei furti infiora
Del goduto Titon l'Alba diuide
Le rugiade à le pecchie i parti à Flora.

Di Giuliano Grimaldi.

Can-

Cantata, che deue cantare Erfindo nel primo Atto Scena 12. in loco di *Compatite il dolor mio, &c.*

CHe nel ſen deſtino ardori
Quei colori
Che vna man delineò,
Ben comprendere ſi può;
Mà che oggetto non veduto
Sconoſciuto
Muoua in ſen ſoſpiri, e pianti
Degl'Amanti
Forza è pur di quella face
Che nel Cuor le fiamme accende
Il tuo ſecreto Amor ah non s'intende;
Auuenta da vn bel ciglio
Solo al girar d'vn ſguardo
Il più ſpietato dardo
Di ſua faretra Amore
Per far piaga mortal pur troppo à vn Core
Per che d'vn bel ſembiante
Tra i lacci del ſuo crin poi reſti Amante
Così nel crudo Impero
Soggetta ogn'alma al ſuo voler ei rende
Il tuo ſecreto Amor ah non s'intende.

INTERLOCVTORI.

Feraſpe Rè di Dania.

Alindoro creduto figlio di Feraſpe, poi ſcoperto per Lucimoro figlio di Floridauro Rè di Nornegia.

Altomira figlia del Rè Feraſpe Principeſsa di Dania.

Olindo Generale dell'Armi di Dania, creduto figlio del Rè di Scotia; mà poi ſi ſcuopre per Laurindo figlio del Rè Feraſpe.

Conte Fernando Segretario del Rè di Dania, poi Alcino Duca di Berghen, Aio di Lucimoro.

Erſindo Muſico, poi Arminda ſorella di Lucimoro.

Colimbroglio Napolit. ſeruo d'Erſindo ſotto nome di Colimpiccio.

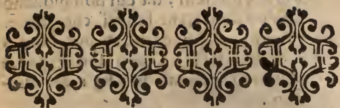
Polimante Affettato Capitano della Reggia Guardia.

Squarcia Romaneſco ſeruo del Generale Olindo.

Roſalba Damigella di Corte, & Confidente della Principeſsa.

Ambaſciatore del Rè di Scotia.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Infanta Altomira, e Generale Olindo.

Appartamento d'Altomira.

Alt. VELATE Olindo la vostrà Nascita, ch'hormai vi doureste essere accorto, che chì v'ama ve lo richiede, e chì v'adora ve lo supplica,

Olin. S'in mano di V. A. stà collocata la mia vita, stà anco in suo potere il reciderla.

Alt. Come à dire?

Olin. Volsi dire, che non di richieste, nè di suppliche, mà di commandi si serue chi è già Padrona degli arbitrij; Dirò: Son Caualiere per il Mondo ramingo; piacque alla sorte condurmi sotto gl'auspicij di V. A, la quale appena mirai, che

viddi vn Cielo, da cui non piouano altr'influenze, che fauori, che gratie.

Alt. Olindo, s'abbandonino per hora i complimenti; non son gratie gl'honori quando son figli del merito.

Olin. E qual merito in me si riconosce, ò Signora, che da priuato Caualiere, della carica di Generalissimo il Rè suo Padre m'honora.

Alt. I monti degl'estinti Rubelli vi fero scala à quest'altezza.

Olin. Altezza per me precipitosa se mi tracolla il demerito; poiche sotto vn sì gran pondo non hò vigore, che vacillante.

Alt. Chi seppe sostenere vn Regno, vacillarà ad vn'incarco sì lieue?

Olin. Mi fù Nume la sua gratia, che mi protesse: mi fù sostegno il suo fauore, che m'animò.

Alt. Vi ricordo, ch'è poco ad vn vostro pari questo fauore. Mà non più mascherate la verità, che le vostre attioni vi scuoprono d'alti Natali. Ditemi ò Generale, chì turba la vostra quiete? I pallori del volto sono inditij di gran passioni dell'animo.

Olin (M'è d'vopo fingere) Il fiero mostro di Gelosia.

Alt. Temete forsi della mia fede? dubitate del mio amore?

Olin.

Olin. (Della mia perche t'amo) Sere-nissima nò.

Alt. Dunque chì vi molesta?

Olin. (Amore, ch'alle vendette del mio Genitore s'oppone) Il Rè suo Padre, quale dubito voglia ostare à nostri voleri.

Alt. Di ciò sia vano il timore.

Olin Oh potenza d'amore! di nemico sono amante. Mà s'à V. A. impone il contrario?

Alt. Saprò in questo non obbedirlo.

Olin. Oh mie eterne vergogne, s' in amare m'hà da essere vna Donna maestra! si ricordi, che gli è figlia.

Alt. Mà Padrona del mio volere.

Olin. (Oh constanza non più vdita, ch'à seguirti mi spinge) Mia Principessa rammentisi che Feraspe è Rè.

Alt. Souuengaui Olindo, che nè meno i Reggi hanno dell'altrui volontà il dominio.

Olin. Sarò dunque, ò Bella, sempre l'oggetto de'vostri affetti?

Alt. Sarete sempre, ò Caro, l'Idolo de' miei amori.

Olin. Dourò terminare il fondamento alle mie speranze?

Alt. Sì perche sù quello ergerò il Tempio alla mia fede.

Olin. Chì m'assicura?

Alt. La destra che v'impegno.

Olin. Amore à che mi sforzi! disub-

bedire al Padre.

Alt. Mà oh Cieli, che miro! Ecco Rosalba, che turba i nostri contenti.

Olin. Ecco, che la sorte nel meglio mi abbandona.

SCENA II.

Rosalba, e sudetti.

Ros. SErenissima sono giunti nell'Anticamera vn Giouine con vn seruo, quale domanda audienza da V. A.

Alt. Che persone sono?

Ros. In quanto al Padrone, è vn bel Giouinetto, bianco, gratioso, & hà vn mostaccino rotondo come vna mela rosa, con vn bocchino poi rosso come vn corallo.

Alt. Taci, ch'iò non ti domando le sue fattezze; chiedo solo s'è persona priuata, ò grande.

Ros. O se è per grandezza, mi pare che sia di giusta misura il Padrone però, il seruitore si ch'è smilzo come vna radice.

Alt. Non più. Introducili!

Ros. Adesso vado; come subbito si stizza, obibò. Commanda V. A. che venga il Seruitore ancora?

Alt. Sì dico. E voi Generale andate, e ricordateui, che nel vostro partire

io re-

io reſto ſenza cuore, quale è in vostro potere.

Olin. Signora io vado, e gli rammento, che partendo da V.A. vado ſenza anima, mentre voi ſiete l'Anima mia.

SCENA III.

Altomira, Erſindo, Colimpiccio, e Roſalba.

Erſ. M'inchino à quell'Altezza, che merita diadema di ſtelle.

Alt. Ergeteui, e paleſate ciò che vi occorre?

Erſ. Già che l'A. V. ſi compiace porgermi benigne l'orecchie, dirò: Sono vn pouero Giouine ramingo per il mondo, cercando vn mio Germano, che quaſi dalle faſcie mi ſi ſmarrì, & hauendo errato per diuerſe Prouincie, e fatte accuratiſſime diligenze, mà vane, ſtanco di più cercare, inteſo il grido della benignità di V.A. proſtrato alli ſuoi piedi la ſupplico di qualſiſia picciolo impiego per dare in queſta Corte qualche riſtoro à gl'affatigati miei ſpirti.

Roſ. Vh pouerello ſi vede ch'il viaggiare gl'hà fatto male, è molto sbattuto.

Alt. Sorgete dico, e paleſate i voſtri Natali.

Col. Chiſta Vaiaſſola molto me vaie à ſango.

Erſ. Nacqui d'alti Natali, e Negroponte fù mia Patria; il mio Genitore viueua in quella Corte con qualche Carica non ordinaria. Volſe la mia triſta ſorte, hauendo io appena compito due luſtri, ch'egli pagaſſe il debito, che communemente dobbiamo; inaridita dunque la mia ſperanza nel Padre, credendo rinuerdirla nel fratello, hò lungo tempo peregrinato.

Alt. Non più hò à baſtanza vdito il voſtro eſſere, e le voſtre diſauuenture: mà ditemi, queſto che è con voi è voſtro ſeruo?

Erſ. Sereniſſima sì:

Roſ. In verità ch'io lo credeua vn Carbonaro.

Col. Sì Signora mia, ſongo lo Creato dello Si Arzingo, che ancora io bado ciercanno nó tantillo de ſciorte, e ſpero co lo miezzo de Voſſia luſtriſſema incortegianareme in cheſta Corte.

Alt. E' ridicolo il Perſonaggio. Mà ditemi, ò Foraſtiero, qual'è il voſtro nome?

Erſ. Erſindo humiliſſimo ſeruo dell'A.V.

Roſ. E tù come ti chiami?

Col. Ca io me chiamo lo Si Colimpiccio.

Roſ. M'hà ben cera d'vna mala gratia.

Alt. Dite Erſindo, qual'è il voſtro impiego?

Erſ.

Erf. Il Canto Madama fù sempre da me essercitato.

Rof. O questo sì che non mi dispiace.

Alt. Il Ciel non voglia, ch'il suo Canto sia di Sirena, che dilettando ancide. Ersindo sarete consolato, v'introdurrò dal Rè mio Padre, quale son certa, che gradirauui per essere di molto suo genio la musica, oltre che anch'io son vaga del Canto. Venite meco, che pria, che dal Rè vi conduca, voglio mi diate qualche saggio della vostra virtù.

Erf. Verrò seruèndola.

Col. A Sia Princiρessa mia, allecordateue ancora dello Creato.

Alt. Si si, tù ancora sarai di Corte.

Col. Allengratio Vostra Eccellentia, Vossia me fà troppe chellete.

Rof. O bene, vi mancaua appunto questo Napolitano, quale nella primiera di questa Corte, facendo figura dell'asso di bastone potrà formarsi il Cinquantacinque.

SCENA IV.

Alindoro, e Conte Fernando.

Appartamento Regio.

Alin. Conte desistete di più ostare à miei voleri, come Alindoro

ve ne priego, come figlio di Feraspe ve'l commando.

Con. Ohimè troppo m'impone l'A. V. troppo mi commanda.

Alin. Doureste ricordarui, che non altri, ch'Alindoro v'inalzò in questa Corte alla carica di Segretario.

Con. No'l niego, mà l'A. V. m'impone cose impossibili.

Alin. Com'à dire?

Con. Vuole, che gli palesi quello, che non è in mio potere il saperlo.

Alin. Mà finalmente come haueste questo ritratto?

Con. Torno à dire à V. A. (mi conuiene di nuouo il fingere) tornando dalle guerre di Persia trouai disteso in Campo vn Caualiero, ch'immerso nel proprio sangue, scaturito dall'aperture di molte ferite, languiua, quale con voce flebile chiamandomi, così mi disse: Caualiero s'in tè regna pietà, pria che dall'aperto carcere di questo corpo se'n fugga l'afflitto mio spirito, priegoti, che prendi questo ritratto (il quale è d'vna mia figlia, che và per il mondo raminga) acciò se à sorte fosse da te rauuisata, li possi dar nuoua, che l'infelice suo Padre per mano de'suoi crudi nemici chiuse in perpetuo sonno i lumi; onde io à compassione mossomi, tutto promisi, nè

altra contezza sò darui, poiche appena portomi il ritratto, che fissando verso di mè le luci, quasi in atto di gratitudine finì la vita.

Alin. E non vi disse il nome della Dama?

Con. Non altro, che quanto all' A. V. hô narrato.

Alin. O colori, che siete cagione, che m'impallidisca, ò morte sembianze, che mi togliete la vita.

Con. Priego l' A. V. à desistere da questi affetti, mentre al solo pensiero di rimirar l'originale, consagra con tanta deuotione la sua libertà. Se ció immaginar mi potea, già mai gli hauei data questa imagine in dono.

Alin. Dono, che mi hà obligato l' anima. Ah Conte, e che mi vale hauer'vn Padre Regnante, se hò catenato il piede? Che mi gioua l'esser Prencipe, se son seruo di chì non conosco? E qual rimedio applicarassi al mio male, se chi può curarlo non sò chì sia? Si cerchi.

Con. Dunque s'abbandonerà il Regno?

Alin. Sì, che lice vilipendere vn Regno per l'acquisto d'vn Mondo di beltà.

Con. I Vassalli?

Alin. Sì, mentre non conosco chì del mio cuore hà il dominio.

Con. Il Padre?

Alin. Sì, che se da quello n'hebbi la vita, da questa, non ritrouandola, rice-

ceuerei la morte.

Con. Ah mio Prencipe, oue vi trasporta vna vana passione, per vn'ombra colorita; abbandonando, e Regno, e Vassalli, e Padre, v'esporrete all'inclemenze de' Cieli, all'inconstanze dell'onde, à ludibrij della fortuna, che troppo superba, hà solo i vostri pari per scopo delle sue insidie.

Alin. E vero mà --- Folle torna in tè stesso, che le perdite sono certe, sono palesi i pericoli, è incerta la strada, che conduce al Tempio di quell'Idolo, all'Altare di cui solo fumano per incenso i miei sospiri. Mà tolto á miei desiri ogn'ostacolo, con il ritrouarlo, ascolterà poi pietoso le tue preghiere (*mira il Ritratto*] Sì, che questa, che tù adori è bellezza non ordinaria; e se queste colorite bellezze hanno hauuto forza d'imprigionarti l'anima, saranno, ritrouando l'Originale, pietose in renderti il cuore; e se questi muti colori t'hanno catenato il piede, ritrouata la Bella, in vn punto riceuerai la libertà, che mai si disgiunge da suprema beltà la gentilezza. Sù dunque s'abbandoni Padre, Vassalli, e Regno, si vada ramingo per il mondo, purche vn giorno si rimiri quel bello, che idolatri,

latri, & senza frapporui indugio hora per tè, ó bella, dal mio Genitore à prender licenza ne vado.

SCENA V.

Duca Alcino sotto nome di Conte Fernando.

Con. INfelice Alcino sempre delle disgratie il bersaglio, mentre appena morte le credo, che rauuiuate, e più vigorose contro di me le miro. Già da Ferafpe il fiero fù soggiogato il Regno di Floridauro mio Congiunto; onde per saluare il bãbino Florindo, reliquie delle speranze di Noruegia, mi fù d'vopo il fuggire, fidando all'incõstanza dell'onde lo scampo, appena sciolto dal lido la Naue, fui preda de'Corsari, quali toltomi il Pargoletto, mi rigettarono sù l'arene, oue senza l'amato peso afflitto, per quelle spiaggie vagando, non lungi, vna flebil voce, da sospiri interotta, ferimmi l'orecchio. Spinto da curiosa pietà, per conoscere delle mie miserie il compagno, verso quella affrettai il passo, quando, ò vista di morte, viddi tra certi cespugli, da più ferite trafitto l'infelice Floridauro, quale appena miratomi, del suo caro Florindo mi chiede, & io per non

affrettare al fuggitiuo ſpirto la partenza, gli celai il ratto, e dimandandoli d'Arminda, diſſemi, ſotto habiti maſchili ſopra vna Nauicella, per ritrouare il Germano alla fortuna eſſerſi eſpoſta, e dandomi il di lei Ritratto, diede anche l'vltimo reſpiro. Io all'hora per non laſciar paſto delle fiere l'infelice, mà nobile cadauere, diedigli quel ſepolcro, che l'iniqua ſua ſorte li concedeua, e compito di pietà l'officio, m'incamino verſo il mare, per vedere, ſe iui alcun legno approdato foſſe per far vela, quando non guari di tempo paſſato, ſcorſi à quei lidi di partenza vna Naue, sù la quale montato, verſo la Scotia intrapreſi il camino, e giunto infauſto nuntio al germano dell'infelice Floridauro, della Noruegia il miſero euento, del crudo Feraſpe i tradimenti, e le barbarie narrandoli, giurò del ſuo ſangue vendetta. Mi licentiò, e giunto in queſtà Reggia, per compagno alle vendette vi trouo il figlio del Rè di Scotia, che da proſpero vento ſollecitato, prima di mè giunſe, e vedendolo aſſunto alla carica di Generale, più felice ſperauo del vendicarſi l'euento. Mà che ſe d'Altomira la figlià dell'inimico Rege inuaghito lo miro. Finalmente

mente con il mezzo d'Alindoro alla carica di Segretario ne giunsi, quale entrando nelle mie stanze, vede sopra vn scrigno il Ritratto di Arminda, me lo chiede, glie lo dono, se n'inuaghisce, mi domanda dell' Originale, glie lo fingo. O sfortunato Alcino, in che Chaos di miserie ti ritroui? se glie lo paleso, me gli scuopro nemico, e le vendette suaniscono; se glie lo celo, sono cagione, ch'egli per il mondo ramingo ne vada. Numi assistetemi, ch'in questo Pelago di confusioni temo naufragij.

SCENA VI.

Olindo Generale, e Squarcia suo seruo.

Appartamento Reggio.

Squar. O Cospetto de dicoli, me fate torto, Gnor Patrone, me fate. E che pare, ch'el Caporal Squarcia sia quarche homo da barla, che quanno habbia inteso ciacceră quarche cosa, lo vada à ragagnà subito; O me potriano bè auuià la tortosa quanto vonno me potriano, che non ce saria mai fusta, che ragagnassi de tauarre: Mastro Medalfa. Senta Vossoria, à Roma,

all'

all'alma Città pe fà ſrempe accosì
force, ero fatto Segretario de più
d'vna Cioſpa E sò io ſe quante
ruſpante me refilauano, lo ſapeua
bè 'l Paſticcero della N. ſe ogni
bruna gle né portauo vna ſtangata.
Mà tornamo vn pò nelle noſtre
quelle, à me non me pò rentrà nel
dindarolo queſta coſa, che più che
la Gnora Principeſſa tira de car-
done con voſtr' Odene, tanto più
ſtate coll'vmor Marc'Antonio.

Olin. Da queſto, ò Squarcia, prende ori-
gine il mio male, poiche quanto più
s'auanzano gl'amori con la Prenci-
peſſa, tanto più ſcemano le ſperan-
ze della vendetta, e dell'obbedien-
za del Padre. Farottele di nuouo
paleſi, benche più volte te l'habbia
conferite: Sai pure, che Feraſpe il
Crudo con tradimento ſoggiogò la
Noruegia, il di cui Scettro reggeua
Floridauro l'infelice mio Zio, che
per ſottrarſi dal ſuperbo furore gli
conuenne fuggire.

Squar. O ſe è per queſto Noſtriſci lo sà,
e sò, che quel Gnor Coſo, lo dirò,
quel Gnor come ſe ciama, che ven-
ne dal voſtro Maiorengo.

Olin. Sì sì t'intendo, tù vuoi dire il Du-
ca di Berghen.

Squar. Signor zi, il Signor Duca de Ber-
gamo, che diede nuoua del tirito-
ſto

ſto della Noruegia, doue il Rè vo-
ſtro Zio fù sballato di dogana, non
è vero ?

Olin. Dato dunque, come tù ſai dal Duca l'infauſto auuiſo della morte di mio Zio, al Rè di Scotia mio Padre, giurata la vendetta, inuiommi à queſta Reggia ſconoſciuto, acciò giunto à qualche poſto facilitaſſi l'inſidie; Non fù vano il penſiero, perche ribbellandoſi i Dittami, mi fecero ſtrada di moſtrar'il mio valore, ond'in premio n'ottenni la Carica di Generale. Queſto feci acciò mi riuſciſſe men difficile il poter vendicarci con l'inſidie di colui, che con l'inſidie ſi fè Tiranno della Noruegia.

Squar. Oh via, che già v'hò preſo: Voſtr'odene è venuto quà vtte pre mená le meſcole; e poi s'è 'ncrapricciato della Goora, voi me peſcate, e coſinto hauete ciarito el voſtro Maiorengo.

Olin. Sì venni per fabricar l'altrui ruine, & hò firmato il fondamento alle mie; poiche appena viddi l'Infanta, che di lei m'inuaghij, & à tal ſegno è giunto il mio amore, che ſenza di lei prouo vn'inferno di pene; e per hauerne quaſi l'impegno della deſtra, ſtò in vn laberinto di confuſi penſieri; perche s'obbe-

s'obbedisco al Genitore perdo l'amata; se sieguo la Principessa, non obbedisco al Padre; & hoggi appunto è il giorno destinato alle vēdette. Già per segreto messaggiero speditomi, hò auuiso di ritrouarsi l'Armata in questi mari vicini, onde altro non s'attende, ch' vn minimo mio cennò.

Squar. Mà sangue de dieci quà vtte non se cucca, s'impiccia da vero: non zò come farete Patione; fate à modo de stò fusto vna volta, lasciate annà in sciangheratanti amori, e obbedite al vostro Grimo, perche queste Brocche hanno più d' vn quello mal reposto, e chi lo sà, che vn giorno nō ve dia l'herbetta. Non zò tante quelle non zò, me sò allerouato quanno cantaua quel Gnor quello forestiero, che è poco che è venuto, & hò ammascato, che la Gnora (seconno, che hà allumato el Panno, che glie và à fasciolo) hà allargato tante de lanterne hà allargato.

Olin. Eh che tù vaneggi goffo, che sei; la Prencipessa pria perderebbe la vita, che mancarmi di fede.

Squar. Confortateue cò l'aglietti confortateue. Bigna che ve lo dica, perdonateme, sete bè gonzo, se credete à ste Scuffie; e non zapete, che

se

ſe ogni volta, che ragagnano de sbaſcì la vita, sballaſſe vna vite de vigna, credo, che non ce ſaria piú ſciurio al Monno. Mà con queſti diſcorzi me s'vſciua de ſcingà 'l meglio, quanno ſalliuo le ſcale m' hà ragagnato 'l Decano, che'l Maſtro de Camera gl'haueuà detto, che ve ciama Sua Maeſtà.

Olin. Hor vado, e tù frà tanto và [oſ-]ſeruando gl'andamenti della Prencipeſſa. *Parte.*

Squar. Faró quato me commannate. Oh è bè pacciano ſto mi Patrone ſe crede alle Brocche. Mà oh coſpetto de dina, mò m'arrecordo, ch'el Decano m'hà baiato, che quanno haueuo ragagnato 'l trionfo al Patrone, miodene ſe ne marciaſſe nel Cortile, che me voleua fà dà 'l portante alle ſtaiole, má domane viè 'l carbone; 'N zomma delle zomme queſta Corte non me calza de tauarre non me calza; perche lo ſtà tutto quanto 'l giorno ſenza fongo nella Pidocciara, non me và gnente al faſciolo. Mà ò corpo de nemico mio, mó m'arrecordo quello, che me hà rimbeccato Roſalba per conto del Patrone; ò allampate Di ſerenella s' è Tauana ſtà Piuetta, s'è 'ncrapricciata del Gnor Generale, e mò proprio m'hà reſi-

lato

lato questo cercio, perche nostr'alfa gli faccia el tira'nanzi; mà se per palazzi de bone parole nostr'i sci glie ne farà, mà in quanto alla fusta poi, mastro tauarre.

SCENA VII.

Rosalba sola.

Ros. IN somma, dice vero il prouerbio, ch'amore non puole stare tanto celato, ch'al fin non si scuopra; procurai tenere occulto l'amore del mio Generale, mà tutto fù vano; poiche quanto più chiudeuo nel mio seno questo foco, tanto più s'auuanzauano le fiamme; onde diuenuto il mio petto vn mongibello, altro non esala, che continui, & ardenti sospiri, sì che per procurarmi il refrigerio à tanta arsura, sono stata necessitata scuoprire il mio amore à Squarcia, che marauigliatosi di sì disuguale affetto, haueua quasi precipitate le mie speranze, mà fattogli dono d'vn mio Anello, hò saputo forzarlo à piegarsi à miei voleri, promettendomi di palesare all'Idolo, ch'adoro il miofuoco: e chi sarà più di me contenta, se Squarcia m'osserua la promessa? mà per non restarne delusa, vó girne à sollecitare l'essecutione.

SCE-

SCENA VIII.

Feraspe, e Capitano della Cuardia.

Appartamento Regio.

Fer. LE cure del nostro Regno non permettono lunghe dimore chiamisi il Prencipe Alindoro, & Generale Olindo.

Cap. Hora impenno le piante, e frettolosissimo muouo il passo per seruire il mio riuerito Nume, quale è la M. V.

Fer. Le vele, che scorrono i nostri mari grandemente c'insospettiscono, e le temo della Scotia per esserli ancor verde la memoria della soggiogata Noruegia, e della morte di Floridauro Germano del Rè Scozzese. Infelice Feraspe, se per tè l'allegrezze si cangiano in disauuenture, e queste al pari dell'onde, che l'vna dell'altra seguace ne giungano, m'assaliscono, m'opprimono. E ben mi rammento (già scorso di quattro lustri lo spatio) all'hora, che scorrendo con l'amata Regina, e la Duchessa di Sex mia Congiunta, le Fortezze del Regno, ch'ella dando sù i confini, alla luce vn Bambino, solleuossi la Corte, onde io per dare affetto alle cose, abbandonai con il figlio la Sposa. Sedati appe-

appena i tumulti, mi vien'auuiſo della morte della mia cara Conſorte, e della Ducheſſa Cugina, quale all'hora quando alla Corte mi recaua il Reggio Bambino, da Maſnadieri aſſalita, sù gl'orli del Regno, con il ratto di quello fù barbaramente priuata di vita. Perilche dalla mancanza di ſucceſſore alla corona, mi fù d'vopo paſſare alle ſeconde nozze con l'Infanta Leonilda figliuola del Rè d'Inghilterra, la quale al compir dell'anno al matrimonio, partorimmi due gemelli; e queſte gioie anche ſi amareggiarono, mentre si del ſecondo Imeneo, come del nato fanciullo viddi il loro per mè troppo dolente fine. Reſtandomi la Bambina, quale è Altòmira; Io però per non togliere affatto à Popoli la ſperanza di ſucceſſore, e per non cagionar tumulti frà Grandi del Regno, celando la morte del Bambino, feci nutrire per proprio vn Putto, che nel ritorno dalla ſoggiogata Noruegia rapij à Corſari, credendolo d'alti natali per vna gioia, ch'al collo pendeuagli, facendo vccidere quanti hebbero del cambio contezza. Oh Feraſpe il più infelice tra Regnanti! Stelle più di malori ſi riſerba al mio capo?

SCENA IX.

Feraspe, Alindoro, Olindo, e Capitano della Guardia.

Alin. ECcomi pronto ad obbedire li cenni della M. V.

Fer. Andate, ò Prencipe, con il Generale Olindo alla Fortezza vicina, rinforzandola di presidio, per render sicura la Marina: hauendo hauuto auuiso, che molti legni vadino costeggiando i nostri mari, nè sappiamo chi siano; à ciò gl'interessi di Stato ci obligano.

Alin. Sarà obbedita la M. V. mà prima che parta deuo, ò Sire, chiederli licenza per qualche tẽpo dalla Reggia.

Fer. E chi vi sprona à questo?

Alin. Curiosità di veder il Mondo.

Fer. Se altro, che questo non vi spinge, sospendete la partenza, che ne pericoli non han luogo le curiosità, e souuẽgaui, ch'al Rè di Scotia è anco fresca l'offesa della Noruegia, e queste vele ci sono di gran sospetto, ò figlio, nè credo inobediente porrete in non cale le nostre sì importanti richieste.

Alin. Padre l'obbedienza per hora mi obliga à non partire.

Fer. Andate dunque, e seruiteui di quel-

la

la accortezza, à cui l'vrgenza vi stimola, che hor hora inuiarouui il Generale Olindo.

Alin. Eseguisco gl'ordini di V. M. *parte.*

Fer. Generale procurate con destrezza d'intendere dal Prencipe, qual sia la certa cagione di questa sua richiesta d'improuisa partenza; poiche le resolutioni de' Grandi sono sempre misteriose.

Olin. Obbedirò li cenni della M. V.

Fer. E voi Capitano della nostra Guardia vi ricordo non esser neghittoso quando vi sono sospetti, perche le teste coronate sono sottoposte più d'ogn'altro alli tradimenti.

Cap. Al vigilante vigilantissimo Capitano della Reggia Guardia, al più fedele fedelissimo vassallo della M. V. è superfluo rammentarli tal cura, perche Polimante non sà osseruare altra legge, che obbedire i comandamenti del suo Rè, nè crederei di viuere nè meno vn minutissimo minuto in disgratia di V. M. Ch'io ponga in oblio il riguardare la sua persona da tradimenti, questo non creda, anzi diuenuto vn nuouo Argo più vigilante sarò, e procurando d'hauere lo sguardo di lince vò veder di là da monti, acciò maggiormente possa assicurarsi la M. V. ch'il Capitano della Guardia guarda esattamente la sublime

blime Sua Maestà.

Fer. Mettete in essecutione ciò, che dite, che sopra di voi dorme sicura la Nostra Persona, venite meco.

Cap. Viene seruendo la sua Real Persona il più obligato, anzi obligatissimo seruo, che sia nella sua Corte.

SCENA X.

Altomira, Ersindo, e Cola.

Anticamera d'Altomira con Foro serrato.

Altom. CHe dite Ersindo della deliberatione di S. M. impiegandoui al mio seruigio, con dichiararui anche domestico della nostra Corte?

Ers. Rispondo, ò Signora, che hora i miei pensieri conoscono la sua meta.

Alt. E le mie fiamme la sua sfera. Sappiate Ersindo, che godo delle vostre sodisfattioni al pari delle mie.

Col. Si Patronesà ca te songo iuto cercanno per tutte le sale, cammere, anticammere, e pe zi n'Cocin... lodato lo Cielo, che t'hagg... alletrouo; dimme no po..., te si ancora 'ncorteggiana...?

Ers. Taci balordo, non vedi, che vi è la Principessa.

Col. O Diauolo, me scuse Vossoria, che

non

non haueuo visto la S.M. Lustrissema.

Alt. Si si ti scuso, anzi và da mia parte dal Conte, e gli dirai, che dia impiego proportionato ad vn tuo pari.

Col. Seruiraggio V. A.

Alt. Oh Cieli, & è pur vero, ch'appena ti viddi, ò Ersindo, che signoreggiasti il mio cuore. Ersindo, mi è di molto diletto il vostro canto.

Ers. Non è però degno d'vn'Altezza.

Alt. Sarete inteso volentieri da queste Dame.

Ers. Per aggradire alla A. V. proteggendomi.

Alt. Come vi sono di genio le nostre Dame? Quelle dico, che vi hanno visto cantare.

Ers. Non vi hò osseruato.

Col. Haggio be beduto io, ca n'ce n'erano cierte, ch'aueano boglia chiù de suono, cà de canto.

Alt. Sappiate che è così soaue il vostro canto, ch'ad vna di quelle gli hà rapito il cuore.

Col. No te l'haggio ditto io.

Ers. L'A. V. vuol scherzar meco.

Alt. In vero che non si scherza in questo modo, Ersindo, sappiate ch'appena giungeste in questa Corte, che vi deste alle rapine de' cuori.

Col. O chisto è chiaueo, e io non haggio maie saputo cà lo Patrone sapisse arrubare li core.

Ers.

Erſ. Torno à dire ò Signora, che ſi compiace far proua d'vn ſuo ſeruo.

Alt. Io però non credo, che ſarete sì ingrato, che eſſendo in voſtro potere il conſolarla, non lo facciate. Che dite?

Erſ. Già che l'A. V. coſi ſi compiace di ſcherzare, dirò, che li cuori non ſi rubbano coſi facilmente, ſe per ſorte la Dama, la quale pretende ch'io glie l'habbia rubbato non foſſe troppo traſcurata in cuſtodirlo.

Alt. Troppo offendete, ò Erſindo, queſta Dama, vuò notificarui, che quella, per cui parlo mi è molto à cuore, e la proteggo come intereſſe proprio.

Erſ. Scuſi l'A. V. ſe tanto ardij, perche preteſi, conforme mi proteſtai, che voleſſe ſcherzar meco.

Alt. Si laſcino da parte li ſcherzi. Fate conto, ch'io foſſi la Dama, e vi diceſſi: Erſindo ſon voſtra amante, appena viddi il voſtro bello, che fù vn dardo, che mi trafiſſe. A queſto, che riſpondereſte?

Erſ. Direi, mi ſcuſarà Signora, che vanamente hà collocato il ſuo affetto in chi non può, nè ſarà mai per renderli corriſpondenza.

Alt. O mie abortite ſperanze, & io riſponderei, ſe fuſſi la Dama: Erſindo auuertite bene, che chi v'ama è Principeſſa, e voi ſiete ſeruo.

Col. Gnorſi, e lo ſieruo deue ſtare ſotto

lo patrone, e fama prubbeca, e notoria.

Erſ. Piano Signora, che V. A. hora rappreſenta la Dama, e nō la Principeſſa.

Alt. Fate conto, che chi v'ama ſia Principeſſa, che riſpondereſte?

Erſ. Riſponderei eſſer molto diſdiceuole ad vna Principeſſa conſagrare il ſuo affetto ad vn ſeruo.

Alt. Et io parlando per lei, ripiglio: Amore non riguarda à ſtato. Erſindo mio, voi ſiete quello, che mi hauete ferito, & in voſtro potere ſtà il ſaldar la piaga.

Col. O poter de lo mundo, là Principeſſa eie ſtorduta, da nā preta bà ciercanno l'acqua.

Erſ. (Io per me reſto ſtupito.) Signora, perche io non conoſco queſta Dama, m'honorerà V. A. dirli, ch'Erſindo ſtà in Corte per ſeruire, e non per amare.

Alt. Dunque Erſindo ſarà ſi crudo con chi per lui languiſce, ſi duro (mi ſuelerò) alle preghiere d'vna Principeſſa (più) d'vna, che appreſſo S. M. lo hà tanto beneficato, d'vna, ò Dio, che di ſeruo l'hà fatto ſignore de'ſuoi voleri, di ſe ſteſſa, ah Caro.

Erſ. (Vie più giganteggia lo ſtupore.) Signora, V. A. pare che ragioni in perſona propria, e non in perſona della Dama.

Alt. Pure intendeſti, io parlo come l'Infanta

Santa Altomira, & è in tuo potere la mia vita, io sono la Dama, à cui sub-basti il cuore; perciò disponti ad amar chi t' adora. *parte.*

Erf. Disponti ad amare chi t'adora! Che strani accidenti son questi? Giungo appena forastiero in questa Corte, che di me s'inuaghisce la Principessa, appena prende ristoro questo misero corpo, che incominciano l'agitationi dell'animo. Oh infelice Arminda!

Col. Ah che t'haggio ditto chiù d'vna vota, cà nò era buono benire in chista Corte, e cà la doueui fuire chiù ca li marioli la forca.

Erf. Sfortunata Principessa; e che mi hà giouato l'hauer finto il sesso sotto spoglie mentite, se queste medeme mi partoriscono le ruine? mà taci Arminda; Chi è costui, ch'à noi sen'viene? Credo, che sia il Conte, che deue impiegarti, però Cola la segretezza ti sia à cuore.

Col. Nò te dubetare cà meie cara, la bita ancora à mene.

SCENA XI.

Erfindo, Cola, e Conte.

Con. S'Io non m'inganno, questo è il Musico forastiero con il seruo, che per ordine della Principessa deuo

impiegarlo: Il Cielo li feliciti.

Erſ. Et à voi dia quei maggiori contenti, che ſanno deſiderarſi.

Con. E forſe lei il giouane foraſtiero?

Erſ. Quello appunto ſon'io, che hebbi fortuna poſare il piede in queſta Regia, e conoſcere vna Principeſſa, che può vantarſi d'eſſere là più benigna Dama del ſecol noſtro.

Con. Certo, che l'Infanta Altomira è Principeſſa di molta ſtima, e come tale ſeppe conoſcere il voſtro merito, con premiarlo del ſuo ſeruitio.

Col. L'haggio conoſciuto ancor'io: ca la Sì Prencipiſſa eie na coppa d'oro.

Erſ. Fù la ſua gentilezza, e non mio merito; mà dicami per gratia, è ella il Signor Conte Fernando, che deue impiegare queſto mio ſeruo?

Con. Per ſeruirla.

Col. Songo ſchiauo dèllo ſi Conte.

Erſ. (Se l'occhio non m'inganna lo giurerei per il Duca di Berghen.)

Con. (Se Erſindo foſſe donna, la giudicarei la Principeſſa Armindas) ditemi qual è il voſtro nome?

Col. Cola Impiccio creato de lo Si Cõte.

Con. Qual'impiego deſiderareſti?

Col. Cha faccio io, quarche officio bono.

Con. Mà pure dì che ti diletti?

Col. In tutte le coſe Sig. mio, mà in particolare lo Ientil'huommo haggio pre ſo à dicere ca ſia no bono officio.

Con. Tù dici il vero,mà à te la ciera no
troppo di questa carica ti dimostra de
gno : Però Sig. Ersindo è gran fortu
na la sua hauer' al suo seruitio vn
gentil'huomo.

Col. E di che sciorte, nò solo Ientil'hom
mo,mà Cauallero de Sieggio de chi

Ers. Sig. Conte la priego à scusarlo pe
essere di natura semplice, e faceto.

Con. Applicaresti all'esercitio militare

Col. Lo Cielo me ne scampe.

Con. Perche?

Col. Precchè m'allecuordo cà la guerra
eie stata chilla,che me fà ire spierzo p
lo munno.

Ers. Taci balordo, auuerti come par
con il Conte, non ti scuoprire.

Col. Scoprire, ohibò, che songo no pi
cirillo?

Ers. Basta non ti dico altro.

Con Per qual cagione la guerra ti man
da ramingo?

Col. Pe bita de lo Si Conte nò me lo fa
dicere.

Con Curiosità mi spinge à saperlo.

Col. Non te lo pozzo dicere, cà lo Pa
trone nò bole, cà se nò fusse isso, te lo
dirria cà songo fuiuto dall'Armata.

Con. Da quale, da quella di Scotia, ò
d'Inghilterra, ò di Norueggia?

Col. Ah ah, hoc punctus, nò lo faccio
nò lo faccio, à Si Arzingo cà me tene
pe nò tarullo chistò nè.

Con. Gran sospetti mi partorisce questo suo parlare.

Ersf. Il Ciel non voglia, che tu sia l'vnica cagione della mia ruina.

Col. E saraggio ste vrache salate, io non ce lo diraggio maie cà tu si la Prencipissa Arminna, nò dubetare frate cà nò songo mica quarche Chiafeo vi.

Con. Che sento! la Principessa Arminda? Si Arminda fù quella, che fuggì dalla Norueggia.

Col. Tene mente chi gl' haue detto della Noruieggia, d'Arminna, tu dici cà songo io, e poie trà boi aute scoprite l'imbruoglio.

Con Si Imbroglio nomauasi il seruo, che fuggì con la Principessa Arminda.

Col. Si Arzingo, chisto haue nò spireto da Zingaro; n'ce l'haggio detto io lo nommo mio mò? E io te dico cà non me chiammo chiù Col Imbruoglio, mà Col Impiccio.

Con. Certo ch'è d'essa.

Col. Sia Principessa mia simmo iuti.

Ersf. Taci, taci indegno.

Con. Questo ragionare in disparte accredita le mie sospettioni; mà che più dubitare, quando il parlare, il volto, il Seruo apertamente m'additano la mia Principessa. Sù ardire; Col' Imbroglio non più celarti.

Col. Ah Si Prencipe mio, sarueme la vita cà mò te vommeco chillo cà faccio

cio della Prencipissa Arminna.

Erſ. Ah traditore, con questo ferro pria ch'altro proferiſchi, vô paſſarti il cuore.

Col. Ahi, ahi, Sia Prencipiſſa mia la ſſeme fuire, nò m'accidere, ch'è peo pe V.S. Illuſtriſſima cà pe me; perche ſe m'accidi ſubbeto muorto redico ogn'en cosa vi!

Con. Che bramo più certezze; l'inditij non mentiſcano: Infanta Arminda come in questa Corte?

Erſ. Son ſcoperta (*ſi getta à ſuoi piedi*) Mio Signore eccoti la più ſuenturata Principeſſa, che viua à piedi (*Conte fà cenno che ſorga*) ſi che l'infelice Arminda ſon'io, che fatta ſcopo d'auuerſa fortuna per ritrouare il mio germano ſotto mentite ſpoglie errante men vado; Il Cielo forſe pietoſo, volle, ch'in questa Corte giungeſſi à terminare con i giorni le ſciagure; le ſtelle vie ſempre più crude ciò permiſſero, perche l'auida ſete di Feraſpe con il mio ſangue s'eſtingueſſe. Si, si, ſatiati ò deſtino: godi ò Feraſpe, mentre vedrai sú le ruine della figlia rinouate le cadute del mio infelice Genitore Floridauro; mà s'in te alberga pietade, prima di condurmi auanti al Barbaro Tiranno - - - -

Con. M'inondano dagli occhi le lagrime per tenerezza.

Erſ. Priegoti conſignarmi in mano de' ſicarij, acciò non veda trionfante vn cosi fiero nemico della mia morte.

Con. Non temete ò Principeſſa, che io non ſono per farui offeſa alcuna; mà è bene ch'allontaniamo da noi per hora queſto ſeruo, acciò ſenza tema della ſua ſcioperaggine, io poſſa darui contezza tale dell'eſſer mio, che ne rimanghiate conſolata.

Col. Manco male cà chiſto fà lo confortatore auante cà c'accida. Ah pouera Si Principiſſa mia vh vh vh.

Erſ. Il voſtro benigno parlare, ò Conte, và dolcemente alimentando le mie già troppo indebolite ſperanze di viuere.

Con. Vien quá tù Cola Imbroglio?

Col. Ah Si Rè mio bello, si Principe mio, si Marcheſe, si Conte, si Caualliero, che facc'io, lo dolore dello morire m'haue ſtorduto. Ecco cà alli vuoſtri luſtriſsemi pedi lo sbenturato Colimbroglio, che contro ſua boglia, è benuto à ſpargere lo ſango in chiſta Corte, però Si Conte mio bello, cà lo Cielo te pozza fà deuentà Vicerrè de Napole, laſſeme fuire, cà te prommetto correre chiù dello viento.

Con. Leuati sú, che non ſolo ti perdono, mà ti dichiaro ſeruo di Corte, & auuerti da hora auanti non paleſare coſa alcuna della Principeſſa, ſe non

vuoi

vuoi che ti costi la vita. Vanne dunque senza altra dimora al seruitio.

Col. Cà lo Cielo te pozza dare chiù allegrizze, che no songo marioli allo munno. Allengratio V. S. e mo me ne vao. Lo Cielo te salue Sì Arzingo.

Con. Gran cose sono per dirli ò Prencipessa, mà pria che più auanti prosequisca vo vedere se v'è alcuno in queste camere. *(Guarda se vede alcuno.)*

Ers. La curiosità di sapere ciò che sia per narrarmi il Conte, con pungentissimo stimolo mi cruccia.

Con Hora che siamo soli, sappiate ò Prêcipessa Arminda, che genuflesso à vostri piedi si troua il Duca di Berghen, Aio del Prencipe vostro fratello.

Ers. Sorgete ò Duca tanto da me bramato. E come in questa Corte? Ditemi ò caro viue il mio germano? ò contentezze nate trà le mestitie.

Con. O gioie causate dalla simplicità d'vn seruo, mi perdoni l'A. V. se pria non mi suelai, perche del vero non mi accertauo, nè mi volsi auanti il seruo scuoprire: Mà nel mio appartamento seguiremo più à lungo, e più sicuri i nostri cominciati discorsi, tanto più ch'à noi se'n viene il Prencipe Alindoro.

SCENA XII.

Alindoro, Conte, Erfindo.

Alin. DEh satiateui ò Stelle, più non m'affligete, se bramate ch'io viua; cancellate per breue spatio almeno dal mio cuore la memoria di colei; la di cui sola Immago hà hauuto possanza di rapirmi l'anima. Mà è qui il Conte, e seco v'è vn Giouine ignoto; sarà forsi il Musico, ch'il Rè mio Padre al seruigio dell' Infanta poche hore sono ammesse. Conte?

Con. Che mi commanda V. A.

Alin. E' forsi questo il Musico dell' Infanta Altomira?

Con. Quello appunto.

Erf. Si sono, ò Signore, che con tale impiego felicitommi la sorte.

Alin. Godo che il Rè mio Padre habbia fatta così bella elettione, per essere anche à mè molto grata la Musica. Desiderarei per tanto gustar qualche frutto di sì bella virtù da voi posseduta.

Erf. L'ascriuerei à somma fortuna, se le mie basse noti fossero sublimate dalla presenza d'vn Altezza.

Alin. Ci arrecaria molto sollieuo il vostro canto, se la dolcezza de' sospiri di esso, haueßero forza bastante per cancellar quelle passioni, che mi si

sono

sono rese indelebili nell'animo.

Ersf. Vorrei nuouo Orfeo, col mio Canto fugarle.

Alin. Conte fate suonare. E voi Ersindo con la melodia de' vostri concenti incominciate à far pruoua, se potesse ro hauer quiete i miei agitati pensier.

Con. Si suoni.

Ersindo canta vn'arietta.

Compatite il dolor mio
Voi de' Boschi ombrose piante;
Poiche più d'ogn'altro Amante
Miserabile son'io. Compatite, &c.

Alin. Non più tacete; Ersindo il vostro canto é da me molto gradito.

Ersf. Effetti della benignità di V. A.

Alin. Mà che miro (*guarda il Ritratto*) forsi il pensiero mi lusinga; l'occhio però non m'inganna, rauuiso nel sembiante d'Ersindo l'Originale del Ritratto!

Con. Non permettete ò Cieli, che il Prencipe in Ersindo scuopra Arminda. Miro V. A. molto pensoso?

Alin. Dirouui, ò Conte; stà tanto impressa nel mio cuore l'imago, che si fè tiranna de' miei voleri, che fissando lo sguardo in Ersindo, miro la beltà, che adoro, e facendo riflessione esatta sopra di ció, sempre più viuo ritrouo l'inganno del pensiero; perciò così sospeso mi trouo.

Con. Certo, che l'A. V. vien da quello ingannata, poiche v'è gran differenza trà l'huomo, e la donna. Non lo dissi io, che incominciauano per Arminda i precipitij?

Erſ. Oh Dio, Arminda, e qual metamorfosi è questa? Oh Cielo, e qual viltà in mè si ritroua? e sarà vero, che al primo sguardo del Prencipe resti priua di libertà? Quando di tormentarmi si dimostrerà satia la sorte? mà hor ti comprendo, perche essa è stanca, hà commesso ad amore l'empie sue veci, acciò mi consegni alle pene.

Alin. Sappiate, Ersindo, che l'Arietta da voi cantata, è stata molto à proposito per il mio amore.

Erſ. Godo d'hauer incontrato il genio di V. A. (à gran battaglie preparati ò mio cuore.) Dunque V. A. è Amante?

Alin. Ah che pur troppo adoro!

Erſ. (Ecco che gelosia dà il primo assalto alla Rocca del mio petto.) Sarà per i suoi meriti l'A. V. anche corrisposto?

Alin. Corrisposto, mà dall'ombre se pochi colori han forza di auuentar ver mè così ardenti fiamme, che m'incenerisconо.

Erſ. Sommamente ne godo. (Di già la Rocca incomincia à rendersi.) Et in conseguenza felice il suo Amore, se dall'

dall' oggetto amato viene corrispoſto ?

Alin. Oggetto quanto meno da mè conoſciuto, tanto più adorato, & è così vago, che non hà pari in bellezza.

Erſ. (Geloſia di già trionfante ti miro.) Potrà inſuperbirſi la Bella, ſe da vn Sole viene illuminata.

Alin. Anzi ella è vn Sole, mà per mè trà le nubi.

Erſ. (Sono Amante, di già Geloſia del mio cuore hà il dominio; oh fortuna, ecco precipitate le mie ſperanze.)

Alin. Che ſperanze? ſe à Deità non conoſciuta fò fumar l' incenſo de' miei ſoſpiri; e non poſſono queſt' ombre (*moſtra il Ritratto ad Erſindo*) traſmettermi alcuna luce. *parte.*

Con. Che diceſte ò Prencipeſſa? molto ſdegnato s'è partito il Prencipe.

Erſ. Diſſi, che la ſorte con gran caduta precipitò le mie ſperanze, per farle poi più vigoroſe riſorgere. Sappiate, ò Duca, che il Ritratto, che il Prencipe mi hà moſtrato, è quello medeſimo, nel quale il Rè mio Padre fece delinearmi, prima, che da Feraſpe foſſe ſoggiogato il Regno; mà come hora in ſue mani? Si t'intendo, ò empio mio fato, che nelle mani del Rè ſuo Padre deue cader vittima l' Originale. Sì sì, ſuanite ſperanze, godi ò fortuna, e vantati di trionfare d'vn

Inno.

Innocente, mentre fin'al sepolcro vuoi perseguitarmi.

Con. Prencipessa non più si dolga, che anche di questo restarà consolata.

Ers. Voglia il Cielo, che i vostri racconti siano d'alleuiamento alle mie pene; & io non mancherò farui noto in quali trauagli m'habbia posto la Prencipessa Altomira con il credermi Ersindo.

Con. Sù dunque, più non si tardi, andianne alle stanze, pria, che altro ci disturbi.

Ers. Andianne.

SCENA XIII.

Rosalba sola.

Ros. E' veramente vna gran mala cosa essere Amante, e seruire in Corte, oue non si può far nulla di buono per questa Canaglia della Seruitù bassa, poiche per tutto con gran temerità s'introducano. Stauo hora in queste Camere, con sommo mio piacere raggionando con il Sig. Olindo, il quale mi dimandaua, che faccua la Prencipessa, di che si dilettaua? Et io gli raccontauo, come adesso era di suo genio la Musica assai, e che per appunto m'haueua ordinato, ch'io ritrouassi il Musico, e da essa lo condu-

cessi, perche doueua parlarli, e che perciò m'attendeua in Anticamera, e mentre principiauo à manifestarli il mio amore, questi indiscreti de'Palafrenieri; hanno incominciato à beffeggiarmi, dicendo, mai l'hauerai, con altre sciocchezze, mà vuò fargliene ben morder le dita sì. Mà oh Dio, ecco la Prencipessa! qual scusa ritrouerò per esser tardata in condurli il Musico?

SCENA XIV.

Altomira, e Rosalba.

Alt. L'indugio di Rosalba è vn mantice alle mie fiamme; mà è qui. Rosalba eseguisti il mio commando?

Ros. V. A. mi scusi se per anco non l'hò seruita.

Alt. E qual fù la caggione?

Ros. Dirò, (oh Cielo son'imbrogliata! mà che, resolutione, ch'ad vna Donna non mancano mai astutie, e poi vuò dirli il vero, che sarà?) mentre dico andaua cercando del Musico, hò incontrato il Signor Generale, che mi hà trattenuto, domãdandomi di V. A. & hora sen viene à questa volta.

Alt. Vanne tosto ad esseguire ciò, che t'imposi?

S C E N A X V.

Olindo, e Altomira.

Olin. QVal' amorosa farfalla intorno al vostro bel lume mi aggiro, ò adorata mia Prencipessa.

Alt. Souuengaui Olindo, che la farfalla in quel lume, oue crede ritrouar le gioie, ritroua le pene.

Olin. Mia Signora, se dall'A. V. non vien'effettuato quanto poc'anzi haueua stabilito, credo certo, che della farfalla sarà il mio fine, & in quel lume, oue il mio amore crede trouar la culla, vi ritrouerà il sepolcro.

Alt. Chi à guisa d'Icaro s'impenna l'ali, hà per meta i precipitij.

Olin. Non posso credere, ò Signora, che habbino felicemente istradati nuoui amori i passaggi d'vn Canto; e per il contrario habbino aperte, à miei, voraggini per assorbirli.

Alt. Come à pieno è informato il Generale dell'Amori d'Ersindo? Olindo non trascorrete i limiti; Souuengaui, che la musica hà oltre i Passaggi, le Cadenze, & i Sospiri.

Olin. Ben diceste, ò Prencipessa, che le cadenze di questa Musica hanno precipitate le mie speranze, e che i sospiri di questo Cigno solo le mie cadute predissero.

Alt.

Alt. Olindo, se pria vi pregò il tacere la cortesia d'Altomira, hora ve l'impone il commando d'vna Prencipessa.

Olin. Tacerò, mà souuengaui - - -

Alt. Souuengaui, che li Numi solo sono arbitri de'voleri de' Grandi. *parte.*

Olin. Mà non però negano i suoi officij alla ragione.

SCENA XVI.

Olindo solo.

Olin. O Deluso Fidauro, hai pure inteso con le tue orecchie, che ad altro Oggetto Altomira hà collocato i suoi amori, onde nel porto stesso naufraga la tua fede mirasti. Ahi quanto dal tuo nome degeneri Altomira, mentre solo alle bassezze hai la mira. O misero Fidauro, se al paragone della volubilità, l'oro della tua fede credesti; m'inalzasti con carica di Generale dell'Armi, acciò io sentissi di Gelosia le punture più fiere. Mà che vaneggio, ò mal cauto Fidauro? se per vn rammingo cangiotti Altomira, tù non obbedirai al Genitore? Sì, si, che chì non vuole il mio amore proui il mio sdegno. Padre alle vendette m'accingo, prenderò il Regno, e trionferò d' Altomira, che mi hà tradito.

SCE.

SCENA XVII.

Squarcia, & Olindo.

Squar. TRadito? e chì v'hà tradito? chì è ſtato ſtò Pircio becco? ragagnatelo à noſtrodene; che lo voglio fà deuentà fodero de ſtà famoſa durlindana.

Olin. M'hai tradito sì, alle vendette? m'impadroniró del Regno, ſarà Almira mia prigioniera.

Squar. Mò v'hó calzato, è ſtata la Principeſſa per conto de Suiſci, che canta; e coſinto c'è nato ſdegnaccio c'è nato. Non ve l'hò baiato io; che non ve fidaſſiuo de ſtè gnore quelle, che vn giorno v'auuiauano l'herbetta; però annamo à piglià l'Armata, che quanno tornamo,gle caccieremo 'l morbino giura dina.

Olin. Sì, ſi vada, nè vi ſi frapponghino dimore. Morirà Feraſpe, ed Erſindo c derà vittima del mio giuſto furore.

Squar. Accoſinto pò fà à sballà cantanno, cantanno, e fà paſſaggio alla barcaccia. O via crompamo, che me pare mill anc'anni d'arretornà con quarche officio de guerra, e laſſa fa à ſtó fuſto à sballà ſti poueri dannati; oh quanti voglio, che ſciuolino à Caronte. O via ſe l'alleccadimo ancora?

Olin. Sì, e di già riſoluto, viuo inquieto

s'all'

s'all'Armata non giungo; alle vendette, sì, alle stragi.

Squar. Spesamosela verso la marina, che forze là troueremo, che già sarà sbarcata in terra, se n'aspettaua altro, che noi.

Olin. Presto si vadi, ecco ch'io di già m'incamino (*vuò andar via, poi resta perplesso*) Mà nó--senti--resta.

Squar. Chi io? e che voglio restà à fà?

Olin. Resta dico:

Squar. E perche?

Olin, Perche è forza, che resti anch'io.

Squar. E come?

Olin, Come posso partir senz'anima?

Squar. Oh me pareua gran quella, che vostr'Alfa volessi obbedi el Maiorégo.

Olin. Hai ragione, non più si trascurino l'obbedienze.

Squar. O che siano lodate le Celeste Sfere. (*Olindo stà di nuouo perplesso*) Che pesce piglamo? s'è vostr'Alfa resoluto?

Olin. Mà per obbedire al Padre, hó da perder la vita? abbandonando Altomira, ch'è la mia vita stessa? Squarcia?

Squar. Signore.

Olin. Son deliberato, son risoluto.

Squar. Di partire?

Olin. Anzi risolutissimo.

Squar. D'alleccadissela via?

Olin. Nò, di restare. E se Altomira è volubile in amarmi, io sarò costante in adorarla;

Squar. O se vede bè, ch'è de Casa Cocciardino. Allampate come 'ncoccia, non pare vn Rospo alle rocciate. Forte lì, bigna che stà lungarella v'habbia fatta quarche fattura, che non potete fà spesa de quà vtte.

Olin. Squarcia io voglio aiuto, e non consiglio da tè.

Squar. Già che vostrisci vuò cosinto, la voglio 'mpiccià la voglio. Vostr'odene magni quello, che stò fusto ragagoa, quà vtte 'n questa Corte ce stà vna Brocchetta, che s'è 'ncrapricciata de Vossoria, e senza tante parole, ve la dirrò; è quella Ponghelletta de Rosalba; m'hauete preso m'hauete? e sapete se c'è nel cirignolo; e perche gle faccia 'l ruffaldo, allampate se n'è venuta co stò cercio se n'è venuta.

Olin. Taci, non m' aggiunger pene con quest'inutili discorsi.

Squar. Volete, che ve dica, sete vn gonzo, non magnate tauarre de questi trionfi; io voglio, che quanno Vossoria l'allampa, faccia 'l Cascamorto, chè faccia 'n finta de sbascì pe lei, mà poi mastro medalfa vedete, perche bigna fà à cosinto se volete arriuà i quarcosa.

Olin. Mà perche questo?

Squar. Perche voglio, chè la Punghella ce rebutti tutto quello, che al-

lampa

lampa della Prencipessa, per conto del trionfo della Zolfa, e cofinto quanno Vostr'odene hauerà magnata tutta la torta, potrà adropà 'l mastro de Casa potrà.

Olin Al certo, che hai ragione, e prometto far quanto dici.

Squar. Eh giura dina, che dite? el Caporal Squarcia non è vn homo? quavtte in stà gnucca c'è della fusta vedete, e non c'è lite.

Olin. In vero più di quello, ch'io mi credeuo. Esseguirò quanto mi dicesti, mà pria vuò porre in essecutione gli lordini di sua Maestà, e doppo per più accertarmi, mi condurrò di nuouo alla mia bella, mà cruda Altomira. *parte.*

Squar. O via sorcio, le mane à i ferri, e non tante parole. Oh pouero Gnor Generase, se tratta, che per questa Brocchetta è mezzo sbascito, allampate se è fuori de scingà, non se cura de cauarre d'obbedì al suo Grimo, e deuentà Maiorengo de stò Regno, mà se v'hò da di 'l vero patisce el pouerello, el più me tira da lui, perche sò io che vò dì, quanno vno è frezzato dal feretrato Dio; eh giura dina, che non faceua miodene quanno tirauo de cardone con N. quante brune faceuo el poltro alla serena, lo sò bè io, che per quella landra me bignò alleccadimmela in Scotia, perche

mialfa

mialfa l'haueua pigliata col tetro tignoso Maiorengo, che voleua rugantà con mè voleua, e se tratta, che tanta era la foia, che lo rusicaua de non me potè hauè dato de grappo, che inzinenta sù stè calcose m' hà mannato à perseguità.

SCENA XIX.

Ersindo, Altomira, e Olindo.

Ers. IN vn Pelago di confusione mi hà posto con il suo racconto il Duca; Sfortunata Arminda; hai pure con le tue orecchie inteso, come il Prencipe innaghitosi del tuo Ritratto, hà risoluto, non trouando l'Originale darsi in preda alla morte. Oh Dio, come siamo vniformi de' voleri! egli in rimirar la mia effigie restò preso da queste qual si siano bellezzze; & io nel vedere il suo vago sembiante, subito restai schiaua di sì nobil soggetto; mà la sorte iniqua, nemica dell'humane consolationi, s'interpone à nostri communi voleri; poiche s' io scuopro i miei natali, son certa della mia morte; se taccio il mio essere, son sicura, ò mio Prencipe della priuatione del vostro bello per la vostra partenza, che dunque far deggio? chi mi consiglia? Ahi, che quanto più penso, tanto più si perde nell' intricato laberinto de'

miei incomposti pensieri l'agitata mia mente. L'Infanta Altomira, credendomi Ersindo, si è resa di mè amante, e vuole deposto ogni decoro, ch'io li corrisponda. Se me li paleso per Arminda, procurerà cancellarmi dal mondo; se pretendo contentarla mi si rende impossibile. Cielo consigliami, Stelle assistetemi, che in questo Egeo di tormentose angoscie, la trauagliata naue della mia constanza non perisca.

Alt. L'hauer scoperto il mio affetto ad Ersindo, e ritrouatolo si freddo in corrispondermi, mi violenta tornar di nuouo à far proua del suo amore; mà è qui. Cieco Dio doue guidi Altomira, che deposto il decoro di Prencipessa, debba soggettarsi ad vn suo seruo. Caro, & amato Ersindo?

Ers. Adorata mia Signora.

Alt. Fortuna, che mutationi sono questea si tardo siete in lasciarui riuedere da chi altra luce non mira, che quella, che li risplende dal sole del vostro volto?

Ers. Mia riuerita Principessa, sotto gli auspicij di V. A. credei trouassero quiete le turbolenze di questa agitata mête, mà hora vie più la scorgo trauagliata, mentre vedo l'A. V. abbassarsi in vno, che si preggia schiauo de' suoi comandi, ringratiando le stelle, le quali benche ver me maligne, habbino influito hora fuor dell'vsato cotali con-

tenti esperimentati nella gloria dell'obbedirla.

Alt. Anzi sotto li miei auspicij, vuò che possiate con ragione dire di prouare benigne hora le stelle, poiche dalle bassezze alzandoui, vi eleggo per Sig. del mio volere.

Ers. Signora le ricordo, che forastiero giunsi in questa Corte, e poc'anzi pregai la benignità di V. A. d'ammettermi al suo seruigio.

Alt. Che vorreste dir per ciò.

Ers. Vuò dire, che quanto più l'A. V. per sua gentilezza, con queste hiperboli m'innalza, tanto più resto abbassato per non poter corrispondere alle sue richieste.

Olin. Prima d'accingermi alla vendetta per le dimostrationi fattemi dall'ingrata Altomira, son venuto per vedere se con nuoue preghiere si può ammollire quell'indurito cuore; mà è qui la crudele con il suo Drudo, Amore non m'abbandonare.

Alt. Non potete corrispondere alle mie richieste? non siete mio seruo.

Ers. Sono al suo seruigio.

Alt. Obedite, e lasciando li rispetti da parte, come poco dianzi vi dissi, amate chi vi adora.

Olin. Non mi flagellar cruda gelosia, che già dalle tue punture son quasi cadauere spirante: Principessa Altomira

Alt. Importunissimo incontro. Che volete?

Olin. Che corrispondiate à chi tanto vi ama.

Caro Ersindo?

Che brama l'A. S.

Che amiate chi v'adora?

Ers. Ciò non è possibile ò Prencipessa?

Alt. Ciò non è possibile Olindo.

Olin. E la mia fede restarà tradita?

Alt. E Altomira restarà schernita?

Ers. S'il mio stato si rende incapace del suo affetto.

Alt. Se diuenuta son'amante d'altro oggetto.

Olin. Ingratissima Altomira.

Alt. Ostinatissimo Ersindo.

Olin. Crudelissima tiranna dell'anima mia.

Alt. Spietatissimo vsurpator del cuor mio.

Olin. Il tuo bello m'incatenò l'anima.

Alt. Il tuo volto m'imprigionò il cuore.

Olin. E per altro ogetto lasci d'amarmi?

Alt. Il rispetto fà che non corrispondi à miei affetti? mà ricordati, che resterà delusa vna Prencipessa tua Padrona.

Olin. Souuengati, che resterà schernito il Generale Olindo.

Alt. Che rispondi Ersindo?

Olin. Che rispondete ò Prencipessa?

Ers. Che V.A. corrisponda à quell'oggetto che tanto l'ama.

Als. Che procuriate trouar altro oggetto che vi corrisponda. Venite meco Ersindo.

Ersf. Vengo per pianger le mie sueuture.

Olin. Mi parto, mà schernito, e vado per vendicarmi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Alindoro assiso sopra vna sedia con il Ritratto in mano, & Ersindo.

Appartamento Reggio.

Alin. PRencipe disperato, che ti somministra il pensiero? Amore, che ti promette? doue ti conduce la sorte? Ah ch'il pensiero ti predice ripulse, Amore ti promette amarezze; ti conduce la sorte à precipitij. (*guarda il Ritratto*) Non si tema Alindoro, che fortuna è benigna ad vn cuore audace; e se haurò per guida l'ardire, spero ritrouare quel bello, che sott'ombre colorite ascondendosi hebbe forza di rapirmi l'anima. Mà

folle, che vaneggi, che speri? se il Rè tuo Padre dà morte alle tue speranze, contendendoti la partenza. Eh che tentarò di nuouo la sorte, e ciò che non ottenne la lingua l'impetrarà la penna. Chi è li? 960

Ers. Che commanda V. A.?

Alin. Poiche il caso portovui, porgetemi da scriuere.

Ers. Vola à seruirla. (Amore seconda li miei desiderij.) *parte*.

Alin. Amore, e timore mi contrastano: Che strani accidenti sono questi? chiedo da scriuere, e mi si rappresenta auanti all'occhi l'Idea di quell' Originale, che per cercarlo in altra Corte, vado impetrando dal Genitore il partire.

Ers. Serenissimo, il tutto è pronto.

Alin. Cercarò con questi caratteri vergati più con le lagrime, che con l'inchiostro piegar mio Padre à miei voleri. (*si pone à scriuere.*)

Ers. Hauerebbe più punture da Gelosia il mio cuore, ch'il foglio dalla penna caratteri; s'il Duca non m' hauesse palesato, ch'il Prencipe viue amante del mio ritratto.

Lettera.

Se le Stelle reggono de' mortali i voleri, sono da queste forzato à precipitare gl'indugij, e crederei far torto alla riuerenza di figlio, se con con queste

note non palesassi la cagione, ch' à pellegrinar il mondo mi spinge. Il Ritratto quì incluso, il di cui Originale è principio delle mie pene, e sarà il fine della vita, ò de' martirij. Questo, ò Sire, è quello, che, se da questa Reggia non parto per rinuenirlo, darommi in braccio alla morte.

Il Figlio del Rè di Dania.

Alin. Ersindo, sigillate questo foglio, & includeteui questo Ritratto; ciò faccio per renderlo eterno appresso di mè, conseruandolo sempre intatto.

Ers. Obbediente esseguisco il ditto.

Alin. (Per non far nota à costui la mia intentione prenderò questo pretesto.)

Ers. (*và per sigillar la lettera.*) Mà che miro? questo è il mio Ritratto! non m'ingannò il Duca, e s'in habito qual io sono diede qualche luce al Prencipe, il cambio di quest'altro, che in habbiti maschili mi colora, seruirà per maggiormente accertarlo. (*cambia nel sigillare il Ritratto*) Ecco seruita l'A. V.

Alin. Restate Ersindo. E tù lettera andando al mio Genitore, il Cielo ti dia quella sorte, che non hebbe chi ti dettò. *parte.*

S C E N A I I.

Ersinda, e Altomira.

Ers. PArti il Prencipe, nè puoi negare ò Arminda, che partendo anche

che il tuo cuor seco non porti. Oh fortuna, quanto mi sarești stata fauoreuole s'haueśsi con il Duca ritrouato il mio caro fratello, quale, mi dice, che da Corsari fugli rapito, acciò più rapide l'hore del viuer mio volassero. Mà ti ringratio per altro, che quanto in questo auuersa ti dimostrasti, tanto più fauoreuole ti sei fatta conoscere in far'inuaghire il Prencipe del mio Ritratto. Mà ohimè, ecco la Prencipessa, che rinouando i suoi Amori mi contende le gioie.

Alt. (Ecco pure, che tra l'ombre rimiro quel Sole, che può dar luce alle mie speranze.)

Ers. (Ecco quella notte, che con gl'oscuri horrori dell'importune sue richieste hà forza d'ottenebrare li miei contenti.)

Alt. (Nella scuola d'Amore è maestra l'importunità, e con il mantice di nuoue preghiere rauuiuerò quelle fiamme, che con il cenere della modestia sopisti.) Oh mio adorato Ersindo?

Ers. Mia Prencipessa in che deuo seruirla?

Alt. Non serue chi in suo arbitrio hà l'impero de'cuori.

Ers. (Sempre al solito) V. A. di nuouo è alli scherzi; à chi fin da natali hebbe contrarie le stelle non gl'è permesso alcun dominio.

Alt. (Sempre alle fintioni.) Non intendete, ò Ersindo; sò bene, che la modestia d'vn'animo nobile è madre, mà sò d'auantaggio, che quando la sorte porge volontaria il crine, è gran follia il non prenderla con fuggirla.

Ers. Se fummi sempre contraria, non debbo di lei fidarmi.

Alt. Acciò vediate ch'hora io incomincio à proteggerui, prendete questo diamante, e sappiate sù la pietra di questa gioia ergere il Tempio à questa gran Dea. (*gli porge vn anello*)

Ers. Mà auuerta Signora - - -

Alt. Prendete dico, e ricordateui, che l'Infanta Altomira à più grandezze vi prepara, se voi saprete valerui della gratia di sì benigna Dea. Mà ditemi, caro Ersindo, è possibile che voi per anche non siate Amante?

Ers. Signora è forza ch'io non ami.

Alt. E chi à questo vi sforza?

Ers. Il mio stato, che non puol'essere in tal caso capace delle sue gratie.

Alt. Le vostre sommissioni fanno giganteggiare le mie fiamme.

Ers. Li suoi discorsi, ò Signora, maggiormente mi tormentano.

Alt. Perche?

Ers. Perche mi duole il non poterla corrispondere.

Alt. S'il timore è quello, che vi niega il corrispondermi, banditelo pure dal

vostro petto, che la Prencipessa Altomira cosi v'impone..

Ers. Veramente per obligo di riuerenza non dourei contendere all'ordine di V. A. mà - - -

Alt. Mà chè? dite, dite, che mi sarà grato il sentirui. (Comincia il crudele à dar qualche speranza al mio cuore.)

Ers. Mà sò, chè à voli troppo alti il precipitio è vicino.

Alt. Sì quando non gl'è guida la sperãza.

Ers. Nè à questa deue sempre credere l'Amante.

Alt. Si, quando hà per compagna la fede.

Ers. Auuerta V. A. che la fede deue essere reciproca, e sola.

Alt. Forsi argomentate il contrario.

Ers. Direi di sì.

Alt. La cagione?

Ers. Nasce dall' impotenza, e non dal mio volere.

Alt. Nasce dall'impotenza è vero, se ad altro oggetto hai consecrato il volere; mà souuengati, che la pietà d'Altomira agitata dalle tue ostinationi diuerrà Tiranna, che dall'altezze oue ti pose precipitaratti. O risoluiti di voler l'amore d'Altomira, ò lo sdegno dell'Infanta di Dania. Partiti.

Ers. Confuso ne vado. *parte.*

Alt. A gran raggione, ò perfido, che all'altezze non tendano li tuoi pensie-

ri, che temono delle cadute: Sì perche dal tuo demerito tarpate le penne non sanno oue tendere il volo. L'impotenza ti frena il volere, è vero, che nõ puole chì dalle brutture plebee è sorto, aspirare à grandezze, nè dall'Aquile vantano le Colombe i natali; e se l'amor d'Altomira non puol piegare à suoi affetti vn cuore ostináto, lo sdegno piegarà il tuo collo sotto la spada vendicatrice. Partiteui ò mal concepiti affetti, che non è degna stanza per voi il cuore d'vna figlia di Feraspe, e voi Furie in lor vece portate le vendette à quest' Esule ingrato. Mà folle, che vaneggi? sciogliendo alle passioni il freno, getti à terra quel l'Idolo à cui sacrificasti tè stessa. Nò, nò, Ersindo, troppo mi fè vacillare il dolore; deh ritornate dall'ingiusto esilio, ò miei sbanditi affetti, ritornate dico al possesso di quest'anima già consecrata ad Ersindo. Sò Idolo mio, che la sola modestia causò in tè queste ripulse; deh vieni al possesso di questo cuore, che trouerai non esserui altro, ch'Ersindo effigiato; & all'hora, che del mio amore sincerato sarai, fuggirà da tè quella modestia, che fù sempre contraria à gl'Amanti. Mà ecco appunto Rosalba, acciò l'incredulo veda ch'Altomira l'ama di cuore, voglio con il mezzo di costei tentare la

sua durezza di nuouo. Rosalba, quali affari ti spinsero à venire in Anticamera così sola?

SCENA III.

Rosalba, & Altomira.

Ros. La Prencipessa mia Signora dubito non si sia aueduta de' miei amori con l'amato Olindo, mà che, cuore, fingerò non intenderla, e dal suo parlare verrò in cognitione, se l'opinione mi fallisce.

Alt. Non si risponde. O là; Rosalba, con chi parlo; che venisti à fare in questo luogo?

Ros. Signora V. A. mi scusi, che non haueuo auertito: per seruire la prima Dama dell'A. S. quì mi portai.

Alt. Il vederti però qui in quest'hora parmi fuori del tuo solito, temo ch'altra cagione ti ci habbia spinto.

Ros. Oh Dio sono scoperta al sicuro Amore porgimi aita. Mia Prencipessa non per altro qui venni solo che.

Alt. Che per ciuettar com'è tuo costum

Ros. Ecco auuerato il mio dubbio; Signora i grandi affari di questa Cor non mi permettono spender il tempo in vanità.

Alt. Mà il vederti più del consueto allindata sono contrasegni, che troppo

 chia-

chiaramente di questo ti conuincono; onde parmi che sij per far hormai più tosto la parte di Dama, che di Damigella, siche mi persuado, e ció non è in vano, che tù viua amante, il che se sia, vuò da tè sentirne con ogni sincerità il vero.

Rof. Rosalba all'astutie, quali ad vna Donna, e amante, sempre abbondano; forsi quel scioperato di Squarcia hauerà fatto l'offitio di Referendario appresso la Prencipessa; mà non m'arriua ció nuouo, poiche questa è vna carica, che viene comunemente essercitata.

Alt. Et anche ti rimiro pigra in obbedirmi?

Rof. Signora per dir il vero; amore anche meco hà volsuto far proua de' suoi strali.

Alt. Bene, non sono vani li miei pensieri; chi fù l'oggetto, che impennò l'ali à i dardi d'amore,

Rof. Voi con il vostro riferire m'hauete posta in quest'angustie, ò infido Squarcia, ò vero tu perfido Ersindo.

Alt. Che dici d'Ersindo, che forsi egli è il tuo diletto?

Rof. Dico, ch'Ersindo è stato quello, che - - -

Alt. Che t'hà rapito l'anima.

Rof. Non s'adiri per gratia V. A.

Alt. Come non vuoi che m'adiri, sfacciata, impudica, e parti nulla l'esser

vna

vna donzella, tua pari inuaghita eh? questo è il rispetto douuto alla mia Corte, Il zelo del mio seruigio.

Ros. Condoni l'A. S. alla mia giouentù, che fà operarmi con ignoranza.

Alt. Ben dicesti esser ignorante, mà indiscreta, poiche se ti è poco decente qualunque amore, questo ti si rende affatto illecito per esser d'vn forastiere.

Ros. Amor non mira il stato.

Alt. Taci temeraria, & hai anche ardire di proferir ciò in mia presenza? come non rimiro vote le tue vene di sangue tramandato da i rimorsi di cosi vergognose oscenità in questo pertinace volto, per ricuoprire co i manti di rossori tanta lasciuia. Questa dunque fia la cagione onde Ersindo i miei affetti non gradisce, mentr'appena qui giunto sagrò il vile suo cuore, acciecato qual talpa da così poco lume, alla bellezza di costei.

Ros. Ersindo, V. A. mi scusi, non per anche m'intende. Son amante è vero, mà del Generale Olindo, nè sò d'esser corrispostа.

Alt. Rauuiuateui miei spiriti, che dalle punture di gelosia sospinti quasi m'abbandonaste. Gran sospetti, ò Rosalba, mi partorì il tuo dubbio parlare; mà hauendo finalmente inteso non esser Ersindo il tuo amato, ti compatisco,

essendo anch'io dalla medema febbre agitata, e appunto mi sarà di non poco rilievo il tuo aiuto.

Rôs. A V A. di già per altro è nota l'osseruanza mia verso li suoi comandi.

Alt. Vuò confidarti vn negotio, quale douerà esser da te conseruato con secretezza, se t'è à cuore la vita. Sappi dunque ch'io viuo amante d'Ersindo, e perciò teco m'adirai, credendo di te foss'inuaghito, non ritrouando in esso corrispondenza.

Rôs. Hor veda V A. che grand' equiuoco in questo fatto prendeuasi; io nominai Ersindo, perche lo credetti accusatore de'miei amori con il Generale appresso l'A. V. poiche mentre in Cortile ne stauo discorrendo con Squarcia, egl'intese il tutto; e perciò con ragione hò dubitato, esso non hauesse tutto il segreto scoperto, che di già mi sono aueduta dell'affetto di V. A. con Ersindo.

Alt. Non più entrambi c'inganammo, e già che ti sei auuista come io mi sono inuaghita d'Ersindo, voglio che tù porga con l'aiuti ò di tue opre, ò di consigli alcun rimedio al mio male, mentre hauendo aperto più volte al crudo le piaghe di questo petto, in vece di qualche lenitiuo d'affetto, l'hà sempre più con diuerse replicate repulse inacerbite; e vuò anche resti da

tè ac-

tè accertato, ch'Altomira l'adora, e se'l timore è quello, che l'arretra, potrai assicurarlo, che lo bandisca, mentr' Altomira non sà mentire.

Rof. V. A. resterà seruita, mentre parmi ch'il cuore di già me ne prometta compita vittoria.

Alt. Vanne dunque, ch'io consolata da tanta promessa rimango, e per ritirarmi nel mio Quarto, ne vado. *parte.*

Rof. V. A. vada felicissima. Oh ecco appunto Polimante con vn pettine pettinandosi, mi ritiro per sentire le sue affettate sciocchezze. (*Si ritira dentro la scena.*)

SCENA IV.

Capitan della Guardia, e Rosalba.

Nell'Anticamera vi sia specchio.

Cap. ECcot i Polimante in Anticamera; doue con li riflessi di questo specchio potrai emendare se per auuentura qualche filo inanellato capello non formasse quella lindura, che ricerca l' Adone della mia sourana bellezza. (*Si pone specchiandosi, e pettinandosi*)

Rof. E chi non riderebbe all'affettationi di questa bestia, che pensa esser il Ganimede di questa Corte, vuó prendermi vn pezzo di spasso.

Cap. Non stà tutta di mio gusto, mà con

questo

questo pettine procurarò d'assettarli, perche voglio, che questi capelli formino anelli, ch'incatenino il cuore di queste Dame.

Quì Rosalba s'affaccia allo specchio.

mà che miro in questo Christallo effigiata vna di queste damigelle di Corte; nè qui si vede nè pur vna mosca. Io resto attonito; intendo sarà qualche Dama, ch'innaghitasi delle mie soprabondanti bellezze, si seruirà di questo specchio per mezzano di vagheggiarmi, per non hauere altro commodo.

Ros. Staressimo bene noi altre Damigelle, s'altro paraninfo che questo non vi fosse in questa Corte; quanto vuò ridere, perche vuò trattarlo da quelche merita.

Cap. Hò coltiuato la Zazzara finalmente, che puol passare, oltre che l'hò inargentata à bastanza con la pregiata poluere di questo cannello; mà le ciglia non deuono stare cosi hirsute, ch'hanno troppo dell'austero: ò così stãno bene, le guancie certo che non si puol negare, ch'alle rose non habbino tolto il vermiglio.

Ros. Adesso è tempo di ritornare di nuouo allo specchio. (*torna ad affacciarsi allo specchio.*)

Cap. Ecco di nuouo che dentro dello specchio la bella, che m'adora s'aggira, nè meno qui si vede vn'ombra; ò

mia

mia cara, non sò se mi dica donna, ò Dea, se venisse ad animar questo christallo per rimirare il compendio di tutte le bellezze, vi priego à non negarmi ch'oltre il vederui, possa esser fatto degno di goderui.

Ros. Adesso vi è ingolfato il Sig. Polimante.

Cap. Mia Signora, voi vi nascondete, forse il riflesso de' miei occhi v'abbaglia la vista, ouero la vergogna è quella, che vi sospende à non seguir l'incominciata impresa.

Ros. Hor torno di nuouo allo specchio. (*si affaccia di nuouo*)

Cap. Pur tornaste al fine, ò mia fortunata anzi fortunatissima Dama, ch'in vn istante foste fatta degna dell' amore del più leggiadrissimo Caualiero, che sia nell' Vniuerso, quale sono io; dunque concedetemi vna vostra dolcissima parola, quale mi seruirà per pegno del vostro affetto.

Qui Rosalba si fà vedere.

Ros. Signor Capitano à chi non è permesso godere come cosa terrena vna bellezza, quale è quella di V. S. gli conuiene adoprare l'arte, e perciò mi seruij di questo specchio per mezzano di scuoprire li miei amori.

Cap. Mio lucentissimo Sole, per rapire il cuore di Polimante da gabinetti celesti forse quì ne venisse; eccolo che

spri-

ſprigionandolo dall' erario del mio ſeno, ve ne fò dono.

Roſ. Ed io volentieri l'accetto, e confidando nella ſua benignità, mi fò lecito domandarui vna gratia.

Cap. Mia bella, mia adorata, come poſſo negar gratie; ſe di tutta gratia ſon compoſto, comandi pure, che i di lei comandi mi ſeruiranno di legge.

Roſ. Si che da V. S. non mi ſarà negata.

Cap. Negandoui queſto, negarei il viuere à me ſteſſo.

Roſ. Potrò dunque paleſarla.

Cap. Con anſioſiſſima anſietà altro non attendo.

Roſ. Già che V. S. con tanta benignità me ne fà degna: Roſalba Damigella della Prencipeſſa Altomira prende ardire, e dice:

Ch'è pazzia Polimante in queſta Corte.
Crederſi bello vn'effigiata morte. ah ah. (*parte ridendo.*)

Cap. Crederſi bello vn'effigiata morte? ſchernirmi con le riſa? Polimante, che fai, tù ſchernito da vna Damigella, corri, vola, precipita, ad oltraggiare chi t'offeſe; mà che fò ſe di già chi ti ſcherni non vi è più; Mà ben faceſti à partire, perche altrimente tralaſciando la mia ſolita ſofferenza, hauerei incrudelito ſin contro queſto mendace chriſtallo; mà ecco che ſen viene Sua Maeſtà, non vuò, che li pallori del

mio

mio trauagliato volto siano messaggieri, di scuoprirgli le passioni del cuore. *parte*.

SCENA V.

Ferasþe solo.

Fer. O Empietà del mio fato, che mi vale il dominio di più Regni, la diuota obbedienza de' Popoli, se la sorte iniqua mi niega il dominio, e l'obbedienza d'vn figlio; ciò s'ascriua tra maggiori infortuni, che sappino le stelle più fiere ad vn Regnante influire; impo di già al Generale Olindo, che procurasse rintracciare la cagione che sprona Alindoro al partire, nè per anche lo vedo comparire con l'essecutione, mà che vado indagando, s'il Prencipe mi disse, che sotto la cortina di questo foglio si celauano gli arcani delle sue, e mie disauuenture, si apra il piego. Chi è lì?

SCENA VI.

Ferasþe, & Ersindo.

Ers. SOno qui ò Sire, che m'impone Vostra Maestà.

Fer. Porgetemi da sedere. O strane vicēde della fortuna, se in vna debil carta è regi-

registrata la morte d'vn figlio, ah che già il cuore mi presagisce disgratie.

Stà sospeso il Rè, poi legge la lettera forte che si senta, & in leggerla, guarda il ritratto.

Ers. (Molto s'è turbato il Rè, fortuna e che sarà!)

Ferasþe finisce di leggere la lettera.

Fer. Queste sembianze se l'occhio non m'inganna, sono d'Ersindo. Dunque costui deue esser quello, che machinerà al mio Figlio la morte, e come non lo muouerà à pietà il considerare, che priua di Prole vn Padre, di Successore vn Regno; eh che non sarei Ferasþe il vendicatiuo, se sopra il fellone non precipitassi quelle ruine, che con tanta empietà và fabricando contro il mio Scettro. Ah che hora conosco la grandezza del mio cuore, poiche per sostener la vista di questo Cometa, non vi vuole minore di quello di Ferasþe.

Ers. (Leggo nel volto del Rè à momenti crescere le turbolenze. O Cieli gran ruine preuedo.)

Fer. E sotto i fiori di queste colorite fattezze s'asconde l'angue del tradimento? sì che l'inganno con quest'ombre ammantato, quanto più asconde la trame, tanto più irreparabili sono l'insidie ch'ordisce; onde sono ineuitabili i precipiti alla tua Corona ò Ferasþe, e tù inuendicato li mirerai; nò

nò.

nò! Non fia mai vero, mà cada per queste mani vittima del mio giusto sdegno il sacrilego. Nò, fermati Ferasppe, che la destra d'vn Rege nō deue di vil sangue bruttarsi, couerò questa nascente vendetta, ch'alimentandola il mio sdegno venuta adulta, si mostri più irreparabile all'empio Ersindo.

Ers. Mio Rè.

Fer. (*Nel veder Ersindo stà sospeso*) Scriuete quello vi detto.

Ers. Obbedisco i cenni della M. V. (*Và à scriuere*)

(*Feraspe gli detta la lettera*)

Fer. Castellano della nostra Fortezza farete in termine di due hore recider la testa à quello, che di suo pugno sottoscriuerà con il suo nome questo foglio, per insidiatore della vita del Figlio di Feraspe. Scriueste ciò che vi dettai.

Ers. Si mio Sire, ecco seruito la M. V. Grā tempeste minaccia questo foglio.

Fer. Capi tommi poche hore sono questo foglio, che racchiude si essegrandi barbarie, che nō facendone Feraspe la douuta vendetta, li conuerrebbe ò di trascurato, ò d'ingiusto il titolo.

Ers. E quali eccessi si grandi sgridano sul Tribunale della giustitia alla vendetta la pietà d'vn Feraspe.

Fer. E si grande il misfatto, che non solo à punirlo mi stimola, mà affretta al

delin-

delinquente alla morte.

Erſ. Auuerta ò Sire, che la violenza alle volte è tiranna de'giuſti.

Fer. Mà nò nel fatto che ſiamo, del quale mi compiaccio, che ne ſiate Giudice.

Erſ. La prudenza d'vn Rege non ammette altro Giudice ch'il proprio volere.

Fer. Mà per hora mi contento del voſtro. Sappiate che queſta carta racchiude vn caſo ſtrauagantiſſimo, in ſuccinto dirouui: chi inſidiaſſe la vita ad vn Figlio di Rè, di qual pena ſaria degno.

Erſ. Non hò lingua dà eſprimerla.

Fer. Perche i tuoi misfatti ti condannano; mà pure.

Erſ. Direi foſsero poche le tormentoſe inuentioni di Falaride.

Fer. Quì toccaſti il punto; dimmi Erſindo, rauuiſareſte à ſorte queſt'effigie?

(Gli moſtra il ritratto incluſo nella lettera)

Erſ. Queſto è mio ritratto, che poch'anzi hebbe in mano il Prencipe di Dania: Oh Dio come in mano del Rè.

Fer. Tù dunque ſei quello, che machini la morte al mio Figlio?

Erſ. Io machinar morte.

Fer. Tù, tù, barbaro, voleui recidere l'vnico ſoſtegno della mia Corona, e già che Giudice t'eleſſi, ſottoſcriui col tuo nome queſto foglio.

Erſ. Mio Rè ---

Fer.

Fer. Taci, che non sarei Rè, se facessi più viuere vn traditore.

Ers. Senta almeno prima che - - -

Fer. Indegno; già che rifiuti in questo punto la cortesia di vn Rege in prolungarti la vita sino ch'alla Fortezza ne giunghi, deposto il mio decoro, se nõ sottoscriui con questo stillo ti darò la morte (*Gli vd alla vita con lo stillo.*)

Ers. (*corre pauroso à sottoscriuere*) Hò sottoscritto, ma sono innocente.

Fer. Che innocente, empio, in questa Corte giungesti per infestare il Cielo della mia pace.

Ers. Il Cielo protegge l' - - -

Fer. Li Regi acciò non cadino sotto li tradimenti d'vn empio.

Ers. L'innocenza che - - -

Fer. Taci fellone, sacrilego, ch'hor hora ne riportarai il guiderdone di questa tua innocenza. Chi è lì.

SCENA VII.

Capitano della Guardia, e detti.

Cap L'Indegno, dissi male, l'indegnissimo schiauo di V. M. quello, che hebbe fortuna - - -

Fer. Non più; arrestate questo traditore, e fatelo condurre nella Fortezza vicina, consegnando questo foglio al Castellano, diteli, ch'esseguisca tra due

hore

hore quanto in esso si racchiude. Mi parto per non più vederti.

Ers. Andrò alla morte, mà s'hò per Tiranno vn Rege, haurò per Protettore il Cielo. Sig. Capitano è in vostro potere il più infelice, che trà viuenti viua.

Cap. L'improuise resolutioni del Rè mio Signore nella deliberatione del Sig. Ersindo, mi fà sentire fino nel più profondo del cuore le passioni de' vostri successi, e mi duole il non poter fare di meno d'obbedire, mà gli ricordo, che sono il Capitano Polimante polito de'profumati, quello, che nacque al Mondo per seruire ogni suo amico; però Sig. Ersindo comandi pure alla libera, che vedrà Polimante pronto, prontissimo d'aiutarui in ogni vostra occorrenza, eccettuato però che non sia in trasgredimento de'comandi, che m'impose il mio giusto Signore.

Ers. Menti Polimante, che non è giusto quel Prencipe, che senza sentire d'vn reo innocēte le giuste discolpe, à chiusi occhi condanna alla morte. Oh Dio, & in qual tribunale si publica contro vn' innocente cosi ingiusta sentenza.

Cap. Mentire ad vn mio pari, ad vn Capitano della Reggia Guardia, ad vn Confidente di S.M. l'Oracolo di questa Corte, Polimante polito, lo splendor delle Dame di questa Reggia; meritaresti-

ritaressiuo tutta la mia indignatione; ma vi compatisco, perche il dolore vi fà vacillare. Vi dico però ch'il mio Rè è la quint'essenza della Giustitia, & il più giustissimo Rè, che trà Regnanti viua.

Ersf. Hora ne prouo gli effetti, ch'innocente di mio proprio pugno m'hà fatto sottoscriuere la sentenza di morte.

Cap. I vostri demeriti sono quelli, che ve n'hanno fatto strada.

Ersf. Hor via Signor Capitano, esseguite pur gl'ordini del vostro Tiranno Ferasp e, che io per non più sentirlo chiamare con nome di giusto, mi sarà caro d'incontrare volontario la morte.

Cap. Hora si vede, che il preggio della virtù, quale risiede in voi, vuole col canto far decantar la sua fama, cantando con quel Poeta:

Vn bel morir tutta la vita honora.

Et adesso, in questo punto, sodisfarò V.S. O là miei fedelissimi.

SCENA VIII.

Squarcia con soldati, e detti.

Squar. ECco el Caporal Squarcia per zeruire el Gnor Capitan Polimante mi Patrone.

Cap. Conducete nella Fortezza vicina il bersaglio d'inimica fortuna, e consegnando

guandolo al Castellano, diteli, che diligentissimamente, trà due hore, inuiolabilissimamente, ponga in esseguutione quel tanto, che Sua Maestà in questo foglio ordinò. Signor Erfindo con estremo dolore vi lascio. *parte*.

Erf. Vada felice, che chi nacque per hauer sempre disgratie, non conosce altra fortuna, che la morte.

Squar. Adesso Gnor mio non occorrono tante quelle, ce sei 'nciappato ce sei; Che vuoi fà? bignaua che crompassi, se te trouaui h. uè pacchete alli bigonzi; me pigli?

Erf. Sì troppo intesi i liuori del Fato, e le strane metamorfosi della mia trista sorte, che hor serena, hor nuuolosa più volte mi si mostrò.

Squar. Te lo credo, che è nuuolo, perche è mal tempo per tè, O pouerello, che il Rè te vuò fà sballà te vuò; oh quanto me ne dispiace! e bigna che stò Giouine habbi cantato basarramente, perche me pare, che ingoigi con gratia. Mà già che hà da anna à cosinto, Gnor quello mi bello, vostr' alfa se ne venghi vn pò con la sciuerta.

Erf. gli dà la spada. Prendi, che alle tue facetie più si accrescono, che alleggeriscono le mie pene.

Squar. Oh che bella lama, giuradina è della lupa veccia. Horsù non te smagà, che presto presto sarai leuato de pena.

pena. Eh che, voleui diuentà subito Maiorengo de stà Corte? e non sai che'l mi Patrone è tanto, che lustra li mattoni de quest' anticamera, e frempe hà filo de non ce dà vn di vn crepaccio. Mà à lò marciamo vn pò allo scuro.

Ers. Vadasi pur doue tù vuoi, già che così vuole il mio iniquo destino (*parte Ersin. prigione posto in mezo da soldati.*)

SCENA IX.

Rosalba, e Altemira.

Ros. PEr compatire chi ama, è necessario di essere amante. La pouera Prencipessa ama Ersindo, e da quello non è corrisposta; quanto è degna di pietà! poiche hò ben'io prouato le pene che si soffrono in vn' amore non reciproco; mentre amando io il mio Generale, nè vedendo in lui segno, che gradisse il mio affetto, hò creduto morirne di doglia; mà hora che mi vado assicurando, che egli sia per aggradirlo, quai contenti non esperimento nell'anima, poiche passando io per il Regio Cortile, mi diede vn pizzico con quelle mani di neue, che auuenta ardori, dicendomi, Rosalba addio, Squarcia m'hà riferto il tutto, Restai quasi immobile per la

gioia, e non posso satiarmi dì rimirare il segno, che con le delicate dita ristrette da amore cicatrizzommi (*và al lume per guardare il segno, e vede il ritratto d'Ersindo sù la tauola, lo prende in mano*) Mà che miro! non è questo il ritratto d'Ersindo? come sopra questo buffetto? chi ve l'hà posto? al certo, che Ersindo diuenuto Maestro di amore, quiui l'hauerà lasciato, acció vada in mano della Prencipessa. In vero, che à gran raggione la mia Signora se n'è inuaghita, non essendo queste bellezze ordinarie. Oh Dio, e qual fù colui, che lineó sì belle fattezze, forse Zeusi, ò Apelle? che guancie colorite, hanno tolto il rubicondo alle rose (*quì viene la Prencipessa*) oh che occhi rilucenti, chi potrà mirarui senza rimaner trafitto da pungenti dardi.

Alt. (Vedo Rosalba quasi in estasi astratta, rimirando vn ritratto; vuò venire in cognitione di chi sia. (*lo mira di dietro*) Oh Dio, è d'Ersindo l'effigie!)

Ros. Che cara bocca! non si puol negare, che nell'originale di essa non si racchiuda vn dolcissimo nettare, che inebrij soauemente i cuori.

Alt. (E come appassionatamente essagera le sue bellezze l'Indegna.)

Ros. Sono di rubini le labra, d'auorio li denti, fila d'oro i capelli, in fine il

volto

volto con la bianca neue garreggia.

Alt. (E non ſcoppio di rabbia.)

Roſ. E chì à tanta bellezza non diuerria amante?

Alt. (Geloſia à quali reſolutioni mi porti?)

Roſ. Oh quanto è bello! oh quanto è vago! è veramente degno di ſcuſa, chì all'idea di queſto bello appende ſacrato il cuore.

Alt. (*gli ſtrappa di mano il Ritratto*) Ancora più deggio aſcoltarti, ſenza ſuellerti il cuore, per dirruparne così indegno Idolo?

Roſ. Signora io dico ---

Alt. Che è bello, che è bello.

Roſ. Volſi inferire ---

Alt. Già inteſi, ch'è vago, ch'è vago.

Roſ. Madama V. A. ---

Alt Sì, sì, che è facile à chì mira tal bellezza diuenirne amante.

Roſ. Queſto Ritratto ritrouai ---

Alt. Trouaſti le tue ruine.

Roſ. Trouai dico ---

Alt. La morte.

Roſ. Almeno Signora ---

Alt. Almeno doueui ricordarti, che offendeui la tua Prencipeſſa.

Roſ. Oh Dio non più, V. A. mi faccia gratia aſcoltarmi.

Alt. Pur troppo ti aſcoltai; leuamiti dauanti, poiche hora non puoi più ſcuſarti, con darmi ad intendere con

finissime argutie, vani sospetti, le certezze più vere. I miei pensieri non fallirono, se non in crederti honesta, & obbediente, mà Altomira saprà premiare li tuoi meriti.

Ros. E' necessario obbedire, partendo rea innocente. *parte.*

SCENA X.

Altomira, e Colimpiccio.

Alt. CRudo Ersindo, e qual viltà t'induce à disprezzare vna Prencipessa, anteponendoli à suoi amori vna humil serua? Empio, ben diceui non poter corrispondere à miei affetti, mentre il tuo cuore ad altri consegrato l'haueui. Mà sappi già che mi negasti il tuo amore, deui prepararti à soffrire il mio sdegno. Mà ecco il seruo del disleale, che lagrimando sen viene; oh come l' ira soprabondante, che per Ersindo nel petto mi bolle, si riuersa anche sopra costui, poiche considerandolo come cosa dell'infido, ne abborrisco la vista.

Col. (*vien piangendo*) Vh, vh, Patrone mio bello, allo manco hauissi hauuto nò poco chiú de tiempo pè fare la partenza, vh, vh --

Alt. Qual'euento sinistro à pianger ti spinge?

Col.

Col. Nò saccio se sia stato lo sinistro, ò lo diestro, mà se lo bolite sapere adi dimannatelo allo Rè vostro Patre, che l'haue sententiato à morte, cha isso v' lo dirraie. *Vh*, vh, e io resteraggio solo pouero Orfaniello senza lo Patrone meio.

Alt. Ersindo condannato à morte! E qual giusto sdegno à tanto risentimento spronò il Re mio Padre?

Col. Io t'haggio ditto cà nò lo saccio; Chisto bene sì ch'allerrouannome pè chille gradine, che te puortano 'n coppa alla Fortezza, haggio beduto lo Patrone mio senza spata 'n miezzo na storma de'sordati, e Squarcia m'haue ditto: Eheie Colimpiccio bà battinne, à bestirete da dolo, perche lo Patrone toio è ghiuto à mitta; e mostrannome nò piezzo de carta, me disse chisto è lo passa puorto per lo Si Arzingo da ire 'n chill'auto munno. Io subbeto, che haggio 'ntiso chisto, (*s'inginocchia*) songo benuto alli benigni pedi de Bosforria lustrissema, à supplicarela pè chillo latte, che v'haue dato la magneficentissima mammeta vuostra, acciò facite ratia de pregare la Reuerenna Maestà de lo Rè vuostro Patre, cà pè chista bota lo Patrone meio nò baa 'n chill'aute vraghe.

Alt. Anz'io vuò esser' l'vnico mezzo per

accelerarli la morte.

Col. (*si leua in piedi con furia*) Commo, Bosſorria pure lo bò fà accidere?

Alt. Si perche cosi mertano le ſue ſcioperaggini.

Col. Tene mente Cagna arraggiata, e bà cà nò ce faciua la ſpaſemata pò.

Alt. Et acciò li ſia di maggior dolore, voglio, che chì è la ſua vita gli ſia apportatrice di morte.

Col. Oh bà fidete de femmene mò.

Alt. E tù fuggi dalla mia preſenza, ch'à tal ſegno è giunto il mio furore, che Erſindo non ſolo, mà per cancellare affatto dalla memoria ogni rimembranza dell'empio, anch'i ſerui di lui eſilierò dalla vita, ſe non vi aſsentate.

Col. Te a tà frettata, ſongo iuto dalla miſerecordia, e'n c'haggio truouo Iuſtitia; ſaruate Cola, e nò ce reprecare vi. *parte.*

SCENA XI.

Altomira, e Roſalba.

Alt. ROſalba?

Roſ. Madama.

Alt Vanne in pena del tuo errore ad eſſer apportatrice di morte, à chì ſtimaſti tua vita. Tieni prendi queſta chiaue, apri il mio ſcrigno, oue vedrai vn ſcatolino d'argento, in cui racchiu-

chiudesi veleno sì fiero, ch'il solo odorarlo hà possanza d'vccidere. Prendilo, e tosto lo recarai ad Ersindo, che racchiuso nella Fortezza vicina prigioniero si troua, e li dirai, che iui stà il premio, che si deue à chi disprezza vna Prencipessa amante. Et acciò non ti sia niegato l'ingresso, prendi anche quel sigillo, che pure iui si conserua; e se ciò non eseguisci, sappi, che tù incorrerai in quella morte, che è à lui destinata.

Ros. Mia Signora, mia Prencipessa, priego V. A. con li più suisceratì sentimenti del cuore, à non precipitar così le sue risolutioni contro vn pouero innocente, che non hà mai offeso in cosa alcuna la persona di V. A.

Alt. Et anche procuri scusarlo? mà intendo le tue finezze. Partiti, ne più mi replicare, se non brami anche tù prouar gl'effetti della mia indignatione. Eseguisci quanto t'imposi.

Ros. Signora mi fulmini il Cielo, se mai son vissuta amante d'Ersindo, e se egli hà meco mai mostrato alcun segno, che indicasse amore.

Alt. Non sono valeuoli le scuse, mentre ti conuince il ritratto, che amoreggiaui.

Ros. Il Ritratto?

Alt. Sì quello hà scoperto l'origine de' vostri mancamenti, quali in tè non

gastigo, condonandoli alla tua fanciullaggine.

Ros. O V. A. mi presti benigna l' orecchio, ò mi priui di vita. (*s'inginocchia*)

Alt. E che saprai inuentare? Dì pure che io ti ascolto, mà in vano cerchî dell'iniquo il perdono.

Ros. Fù da mè trouato il Ritratto sopra quel tauolino, e mentre stauo sospesa come vi fosse stato posto, mi venne in pensiero, che fosse stato vn'artificioso tiro d'Ersindo, per manifestare all'A. V. l'amore, che li porta, e sopra di ciò essagerauo il ben'impiegato suo affetto, e le finezze di esso, con palesarsi in questi bei modi.

Alt. Mà le suisceratezze, che seco vsaui?

Ros. Erano lodi solo dirette al suo bello.

Alt. E non parti d'amore?

Ros. Mai in mè fù tal pensiero.

Alt. Quanto è credula vn' amante! Quando potessi assicurarmi, che ciò fosse vero haurei le mie credenze per sospette; mà chi me ne accerterà?

Ros. La sua fedelissima serua Rosalba; e se l'A.V. troua il contrario faccia di me il più misero scempio dell'Vniuerso.

Alt. A gran proua t'impegni.

Ros. A me rassembra vn niente.

Alt. E con tanta baldanza il tutto affermi?

Ros. L'innocenza, che è della verità fida

da comp[...]

Alt. Si vada dunque, su le tue parole assicurata; si precipiti ogni dimora, non s'interponga indugio, alla Fortezza sconosciuta à sottrarre dallo sdegno del Genitore il mio caro. *(vuò partir con fretta quando Rosalba soggiunge.)*

Ros. Signora, per quanto hò inteso da Squarcia, Sua Maestà l'hà condannato per traditore, & anche mi disse, che il pouerino nell'esser condotto alle Carceri, diceua, che era innocente, il che non parmi s'allontani dal vero, poiche quali tradimenti poteua ordire quel pouero Ragazzo?

Alt. Non più seguimi. *partono.*

SCENA XII.

Olindo, e Squarcia.

La Scena finge Cortile Reggio.

Squar. TAnto è Gnor Patrone, giusto giusto come ve l'hò contata, io stesso hò accompagnato alla Fortezza Ersindo d'ordine di S. Maestà, e non passerà due hore, che'l pouero Musicarolo annarà à canzonà in quell'altro paese, perche accosinto era l'ordine, che hò auuiato nelle grappelle al Castellano.

poiche dal-
le ruine d'Ersindo risorge il mio amo-
re; chi sà che il mio male, quanto
più apparisce disperato, più facile vi si
troui il rimedio, e quella Tiranna,
che tanto mi disprezzò, si pieghi in
quello punto à miei voleri.) Squar-
cia?

Squar. Signore.

Olin Con hauermi dato parte della de-
liberatione di Sua Maestà nell'infeli-
ce euento d'Ersindo, m'hai rauuiuate
le di già morte speranze, e quello
stesso passo, che muouer voleuo per la
vendetta, vuò mi serua per andare à
far nuoue suppliche alla mia Cara.
Mà nò, fermati, che chi sà à quali
resolutioni appigliarassi! Vuò scriuer-
gli vna lettera, & inuiarolla dal
Seruo.

Squar. In zomma vostr'odene canzona
frempe accosinto; è possibile che sete
cosi fordo, l'hauete pure 'nteso cò le
vostre campane, se quante volte ve hà
hà diceto, che i vostri sospiri erano
gettati al vento.

Olin. E vero, mà credo al certo, che in
questo punto il caldo de' miei sospiri
liquefarà quelle neui del suo aggiac-
ciato petto, e perciò risoluo scriuerli
vna lettera, con rammentarli il mio
amore, e quando questa non sia per
aggradirla, precipitoso ne volerò alla
ven-

vendetta, però andiamo, che subbito scritta vuò che la porti.

Squar. O via facete vn pò quel che volete, ch'in ogni mò non sarà migha la prima volta, che hò fatto el Posliglione amoroso, perche chi serue 'n Corte bigna fà questo, e peggio quanno gl'è commannato. *partono.*

SCENA XIII.

Conte solo.

Con. INfelice Arminda! à che giungesti in questa Corte? Ahi misera Prencipessa, come ben presagisti sul primo giungerui i tuoi danni! sì ben dicesti ad estinguer affatto con il tuo sangue del crudo Feraspe la sete. Mà se per Arminda ti conobbe, douria almeno compassionare il tuo sesso; e se per Ersindo ti crede, di qual misfatto sei rea? Deh folle, con quai vani pensieri mi trattiene il dolore, perdendo l'hore, mentre la pouera Prencipessa viue à momenti; sù dunque à ripari se pende la sua vita da vn filo; senz'indugio portarommi dal Prencipe Alindoro con qualche speranza d'aiuto per la mia Signora, poiche da esso dipende il di lei viuere, ò morire.

SCENA XIV.

Ferafpe, e Alindoro.

Anticamera Reggia con Fero ferrato.

Fer. VOi che doureste affrettarli il morire gl' intercedete il perdono.

Alin. Vuole V. M. la morte d'vn'Innocente?

Fer. Come innocente? Il foglio, che mi porgeste con l'incluso ritratto non è vostro? e quello non m'addita l'originale per origine della vostra morte?

Alin. Il tutto è vero, mà --

Fer. Non è quello il ritratto d'Ersindo?

Alin. Nò mio Rè, mà della Dama da me non conosciuta, di quella, che mi forza à partire, di quella che se non è ritrouo, mi perderete ò Padre.

Fer. Perche in habito maschile, se è di Dama?

Alin. In habito di Dama, e non maschile fù il ritratto nel foglio incluso.

Fer. Ferafpe non sà meutire, e ben rauuiso per suo Originale Ersindo, e perche voi istesso chi hora innocente credete, reo condanniate; facendoui conoscere, ch'altri ch'Ersindo non machina insidie alla vostra vita, prolongo la sen-

la sentenza di morte, & acciò il Carnefice non esseguisca l'ordine, che nell'istesso piego l'imposi, andate à mio nome alla Fortezza auuisando il Capitano della mia intentione; che l'hauere inteso esser questi legni vicini à nuoue espeditioni di più esatte diligenze ad esseguire men vado *partono*

SCENA XV.

S'apre il proscenio, e si vede Ersindo assiso sopra vn sasso della prigione, doppo Altomira, e Rosalba con manti, e Rosalba porta vn sciugatore di seta, con dentro habito da Donna per Ersindo.

La Scena finge Carcere.

Ers. INfelice Arminda, eccoti pure vna volta giunta al fine della tua vita, mà di qual vita se in continuo penare vissi giorni di morte. Astri maligni, à che contro vn'innocente incrudelire, se proteggono, e non opprimono l'innocenza le stelle. Hor t'intendo ò fortuna, che per compire i tuoi liuori non doueui ch'in Dania condurmi, parendoti ben dritto, che goda delle cadute d'vna figlia, chi gioì sù le ruine d'vn Padre, Misera

di quai

di quai misfatti il fio son per pagare à Feraspe s'anco per Ersindo mi crede? Mà di chi mi querelo? dell'astri; con chi m'adiro? con la fortnua; Nò, che di me stessa son le querele, contro di mè medesima son l'ire: deh perdonatemi ò stelle, compatiscimi ò fortuna, che del mio morire innocenti voi siete. Io, io la rea, io di me stessa l'homicida m'accuso. Anzi tù Amore, che mi consigliasti, m'inducesti à fare il cambio di quel ritratto, per poi hauere sul banco della crudeltà di Feraspe il recambio della perdita della mia vita. Nè anche d'amore deuono esser le colpe mà mie, perche quai consigli sà darmi vn fanciullo? di qual guida puó seruirmi vn cieco? Ahi che di tè solo ò Prencipe Alindoro si querela l'infelice Arminda, se homicida, e non amante ti riconosce; Incauto, ch'il cambio non intendesti di quel Ritratto, che ti portaua per tuo vtile alla cognitione dell'Originale. Ben tosto vedrai estinta dalla barbarie del tuo Genitore quella fiamma, che ti auuampaua nel seno. Ahi, che più da tè, ò mio Caro, che dal mondo, mi è duro il partire. (*qui deue farsi rumore di dentro, come si aprisse vn catenaccio di vna porta di prigione*) Si sente aprire il Carcere. Animo Ersinda alla morte.

Alr.

Alt. (*di dentro*) Mio Ersindo. 978
Erſ. Chi è lì?
Alt. Perſona cauta per la voſtra ſalute.
Erſ. E qual ſalute può riceuere vn diſperato?
Alt. Quella, che da Altomira gli ſi reca.
Erſ. (*in veder la Prencipeſſa ſi leua in piedi*) O mia Prencipeſſa come in queſto luogo?
Alt. Il voſtro bello mi ci conduſſe.
Erſ. La pietà, che hà d'vn animo nobile il poſſeſso vi ci portò.
Alt. Amore per eſpugnare la voſtra durezza, coſtà mi fù guida.
Erſ. (L'euidente pericolo in cui mi ritrouo mi neceſſita à fingerli corriſpōdenza.) Infanta Altomira, l'honeſtà, il timore, e non il volere, m'arreſtò dal voſtro affetto, quale hora conoſcendo il ſegno onde ſia giunto, ſe trà queſti horrori la ſpinſero, mi terrei pur troppo ingrato, ſe non adoraſſi riuerentemente quella Deità, che protegge la mia vita.
Alt. (E pure vna volta s'ammollì quel cuore adamantino.) Erſindo dunque m'amate?
Erſ. Quanto il mio ſtato me ne fà degno, riueriſco il voſtro bello.
Alt. Ecco Altomira al Cielo delle felicità.
Erſ. Ecco Erſindo rapito dalla morte.

Roſ.

Rof. Ecco Rofalba, che da vn pizzico prende la vita.

Alt. O che gioie infinite.

Erf. O che dolci contenti.

Rof. O che pizzico caro.

Alt. O notte per me felice, fe trà le tue tenebre mi fueli quel Sole, che il timore mi celò.

Erf. O notte per me fortunata, fe trà li tuoi horrori mi apri vn nuouo Oriente alla vita, qual mi chiudeua la crudeltà,

Rof. O notte per me ferena, fe quel pizzico, che hebbi dal mio Olindo hà hauuto forza di farmi vie più potente fentire il pizzicore d'amore.

Alt. Erfindo farete oggetto de' miei voleri;

Erf. E' Altomira folo meta de' miei penfieri;

Rof. E Olindo farà il berfaglio de' miei piaceri.

Alt. O corrifpondenza, che mi rende alla vita;

Erf. O pietà, che mi toglie da morte.

Rof. O pizzico, che mi rubafti l'anima;

Alt. Amato Erfindo;

Erf. Adorata Prencipeffa.

Rof. Mio caro Generale.

Alt. Mi rendete quelle gioie, che mi negaua il rifpetto.

Erf. Mi donate quell'aure, che mi rapiua

piua il ſoſpetto.

Roſ. Mi deſti ſperanza di quell'amore, che mi rubbaua la diſuguaglianza.

Alt. Ditemi Erſindo da qual'ombra il Rè mio Padre inſoſpettito mi vi toglieua?

Erſ. Da quella di queſto Ritrato: (*gli moſtra il Ritratto in habito da donna.*)

Alt. Che miro! Ritratto di Dama in mano d'Erſindo. Ah fellone, ah empio, ſotto colorite fintioni per ſottrarti da morte procuri ſchernirmi? hor cerca infido da queſta tua Dama alla vita lo ſcampo.

Roſ. (Eccoci di nuouo alle rotture, oh quanto è geloſa la Principeſſa.)

Erſ. Ah Infanta Altomira vditemi prima, e poi condannatemi;

Alt. Indegno, sì che merti la morte, ſe tu ſei il ſimbolo della falſità! ah che per giuſta cagione il mio Genitore ſententiotti à morire. E che piú tardate ò Sicarij à torre dal Mondo vn traditore? ritornerai ben toſto, ò furia d'abiſſo, ſciolto da i legami di queſto tuo ſcelerato corpo, à riagitare l'ombre dell'Erebo, ſe dall'Erebo vſcito nuoua Sfinge humanata i mortali agitaſti; Che tardate ò Sicarij, ad incrudelirui in vn empio, mentre vi acquiſtarete de'pietoſi il titolo, poiche è pietà la barbarie all'infidi.

Erſ. Ah Prencipeſſa doue è quella gene-

roſa

rosa prudēza, che hà nel petto de' Grā. di l'albergo, la quale pria ch'alle risolutioni precipiti porge benigna alli rei se pur per reo mi conoscete, l'orecchio.

Alt. Sirena d'Auerno, che vorresti con mensognere lusinghe riordir nuoue insidie per non vedere troncato lo stame della tua vita. Troppo vdij, troppo mirai, e perche troppo viddi, hò conosciuti li tuoi inganni. Et hai tanto ardire di chiamarti innocente, quando la tua lingua medesima, men di te iniqua, per reo ti accusa. Hor vanne finto innocente vero reo alla morte.

Ersf. Si si muori Ersindo, che sei hai hauuto si poca tema di sostener con la vista vna furia, hauerai anche cuore di sopportare impauido vna morte. Vēga pure il Sicario, che di già gioliuo l'aspetto, poiche mi sono le dimore solo noiose; mi sembrano anni i momenti, mi è morte la vita. Si muora; ah che per ben degna figlia di Feraspe ti rauuiso, se hai anima di fiera, se non vuoi ò reo, ò innocente conoscermi. Forsi tuo Padre ti elesse per mio Sicario, che mi rechi la morte, ò tù spinta dalla natia crudeltà t'vsurpi di Sicario le veci; si, si muora, che tanto è più cara ad vn infelice la morte, quanto gli è più penosa la vita; sì che ad onta della barbarie di Feraspe, à scorno della perfidia d'Altomira, moro in-

ro innocente, & il ritratto, che miri non è altrimente di Dama, mà d'Ersindo l'effigie. Non creder già che il timore di morte sia quello, che tai detti sú le labra mi porga, mà ben sí l'innocenza d'vn reo senza colpa, quale vuole al mondo additare Ferafpe per ingiusto, Altomira per cruda, Ersindo per infelice. Quel ritratto dico, che in habito di Donna, mi figura, fù capriccio d'ingegnoso Pittore, che nel mio peregrinaggio, mi si fece per alcun tempo Compagno, quale poi nel sigillare vn foglio del Prencipe Alindoro, che Donna credeami, con il vero cambiai, e questo per epilogare le mie sciagure giunto il piego à Ferafpe, & à pena letto il contenuto d'esso, credendomi insidiatore della vita del figlio, gettato il ritratto sopra vn buffetto, volse che di proprio pugno, senza vdire le mie discolpe, mi sottoscriuessi alla sentenza di morte; Animo Ersindo. Coraggio, si muora, hor che sono le tue ragioni palesi.

Ros. Signora Prencipessa, in somma il vero vuole il suo luogo, questo al certo è quel ritratto ritrouato da me sopra quel tauolino cagione di si grand' ira meco.

Alt. (*Tiene in mano il ritratto e lo mira*) O bella innocenza d' Ersindo, ò folle gelosia d'Altomira; che incauta-

mi

mi ſpinſe à reſolutioni si ingiuſte : Sì che ben lo rauuiſo;è tuo ò caro;oh innocente Erſindo, cõdona al troppo affetto, che mi acciecò, che m'infuriò, che mi leuò di me ſteſſa.

Erſ. Non ſono di geloſia ò Prencipeſſa, mà d'iniqua ſorte si barbari effetti, che à caratteri di ſciagure ſcriſſe della mia vita il periodo, & hora con infauſto punto d'vn miſero fine lo chiude.

Alt. Erſindo non più di morte le memorie amare, mà di nuoua vita, e d'Erſindo, e d'Altomira le gioie quanto improuiſe, tanto più care.

Erſ. Hora ch'innocente ſon conoſciuto, m'è fortuna il morire.

Alt. Si viua, che dell'innocenza non è premio la morte.

Erſ. Si viua à nuoue ſciagure.

Alt. A nuoue felicità. Non più. Roſalba, porgi quell'habito ad Erſindo, e voi con le bugie del ritratto, mentirete l'originale, e ſe quelle vi furno ammanti di morte, quelli à voi hora vi offeriſco per ſicuro ſcampo alla vita; con queſti dico, potrete facilitarui non dal carcere, ch'è di già fidata l'vſcita, mà paſſando per la Reggia, anche fino nell'introdurui nel mio Quarto nõ ſarete dalla Corte rauuiſato per Erſindo, oltre che è antico coſtume del Regno l'andar le Dame ſole in qualſiuoglia luogo, e tempo ſenza te-

ma

ma d'incontri, doue giunto più sicuro vdirete del vostro scampo i remedij.
ſ. Sù Signor Ersindo, vestiteui, (*gli porge lo sciugatore con l'habito*) non temete, à riuederci sano, e saluo dalla Signora Infanta.
. Cruda gelosia. 181
ſ. Empia sorte.
ſ. Amore traditore.
. Che per spauentarmi.
ſ. Che per agitarmi.
ſ. Che per pizzicarmi, e ripizzicarmi.
. E' di bel genitor figlia deforme. *par.*
ſ. E' Protheo di sciagure in varie forme. *parte*.
ſ. Stà sempre risuegliato, e mai non dorme. *parte*.

SCENA XVI.

Olindo, e Squarcia con lanterna.

Cortile Regio.

n. E' Impossibile riposar trà le fiamme, è vanità, che prendino sonno quegl'occhi sempre auuezzi ad inondare fiumi di lagrime; è difficile, che possa riceuer quiete vn' agitata mente. Non appena mi posi alle piume, che ritrouandoui le spine mi fù d'vopo quiui portarmi per vedere se il mio seruo ha anco esse-
guito

guito i miei commandi; mà odo calpestio di gente, curioso attendo chi sono.

Squar. E' impossibile che nostr' alfa pozza durà più à serui, perche quanno l'altri fanno 'l poltro, à miodene li bigna fà 'l Portalettere,

Olin. Al certo che è il mio Seruo, vnò sentire ciò che dice.

Squar. Mà se io me la pozzo spesà verzo l'alma Città, voglio dà el ballo del piantone alla Corte, e quanti Corteggiani ce sonò, perche srempe hò inteso canzonà, ch'el fine della Corte è l'hospedale. Deuo renne la risposta al Patrone, nè sò come gle la ragagnà, perche se gle la racconto come stà poco gusto credo, che ce vogli hauè.

Olin. Oh Dio, di già il mio cuore mi palpita nel petto, già preuedo le mie ruine. Squarcia?

Squar. Oh sete quì Gnor Patrone?

Olin. Quì ne venni spinto dal gran desiderio di sapere se desti la lettera alla Prencipessa.

Squar. Gnorzì gle la detti in sue proprie grappelle.

Olin. Che risposta ne riceuesti?

Squar. La risposta fù questa, che nè meno la volze leggè.

Olin. Che ne fece?

Squar. O quì è 'l taccolo. La stracciò in più

in più pezzi, e me l'auuiò canzonandome; Tò portela al tuo Patrone, e ragagneli, che questa è la risposta, che così come io strappo questa scrittosa, così abborrisco, e detesto l'amor suo. Tenete. *(gli dà la lettera strappata)*

Olin. E tanto s'inoltrò questa Spergiura? Oh Dio, che ascolto, e non moro! Nò, che non credo, che le Tigri dell'Ircania habbino crudeltà eguali à quella di quest'empia. Dolori perche non mi vccidete; occhi perche non vi distillate in fiumi di lagrime per ammollire quell'indurato cuore; mie viscere siete di bronzo, che non vi liquefate in sentire barbarie sì esecrande; e tù cuore sei di diamante, che non ti spezzi à sì fiero dolore? Ingrata questa è la fede, che mi desti? così si ricompensa l'amore di Fidauro? e questo è il sangue, che sparsi à prò del tuo Genitore, all'hora quando li Dittami gli faceuano vacillare la Corona sù le tempie? Sì, questo lacerato foglio riportarò per trofeo della mia vittoria.

Squar. Gnor Generale? mò me s'arrecorda, che quanno diedi la lettera alla Gnora Principessa la trouai, che voleua annà in maschera, e così lo dimannai à Rosalba, e m'hà ditto, che all'hora andauano sconosciute, acciò nisciuno le conoscesse à la fortezza à

libe-

liberare el Muficarolo.

Olin. Quefto di più? Fidauro che fai? Ricordati, che fei figlio del Rè di Scotia; rammentati, che d'vn Regno fei poffefsore; e fopporterai reftar'oltraggiato da vna Donna? da vna ingannatrice? Nô, non fia mai vero, mà bensì accingerommi alla vendetta, e facendo ftrage di quefta Infida, di quefta Tiranna, vuó in quella guifa, che la fpietata ftrappó quefto foglio, lacerargli il cuore: Sù Squarcia andiamo, che già lo fdegno mi è duce, e la vendetta compagna; al Campo, all'Armi? *parte*.

Squar. Annamo, che è tanta la foia, che m'è montata, che non pozzo piú ftà, e quanno tornó con l'Armata, voglio sballà cinquanta mangofi el giorno de quefti Dannati. *parte*:

SCENA XVII.

Colimpiccio folo con lanterna.

Col. MO ca lo sbenturato Col'Imbroglio non haue chiù la fua cara Patruna, che 'n ce bole fà chiù 'n chifto Paife trà fte mardítte Dannate; me ne boglio propreo arretornare allo groliufo Napole; mà muto tarda lo Sol e à comparire, è mieglio frà chifto mentre ca me faccia no fonnariel-

nariello, accio cò chiù commodetate pozza camenare 'n chisto biaggio. [*si strata distesо in terra*) O commo è tuosto stò strapontiello; pe l'arma de' patremo cà lo lietto non eie refatto. (*s'addormenta*)

SCENA XVIII.

Cola addormentato, & Erfindo in habito di Donna.

Erf. Misera Arminda, cruda sorte, empio fato, se all'hora che pietosi m'offriste lo scampo della vita à mille più crudeli morti mi donaste. E di qual corrispondenza ti puol'essere, ò Prencipessa, l'infelice Arminda, se ad entrambi corrisponde lo stato? Altomira come grata t'adoro, mà come amante ti rifiuto, per essere questo amore senza speme di godimenti. Ti compatisco però, & anche tù dourešti compassionarmi, poiche ardendo d'amore anch'io soffro le tue medesime pene. Amo sì è vero, & il mio Caro è il P[illegible] [illegible]uoto.

Col. (*ronfa*)

Erf. Mà ohimè quì vi è gente.

Col. (*ronfa di nuouo*)

Erf. Al certo vi è alcuno, che felicemente hà consegnato la sua vita nelle mani della sicurezza del sonno.

Col. (*sognando*) Ahi Si Arminna mia; Sia Principissa mia, vh, vh. (*piange*)

Ers. Che ascolto! questo è il mio seruo.

Col. Tò, tò, Si Arminna mia si viua? ah, ah. (*ride*)

Ers. E' egli in vero, che dormendo di me si sogna.

Col. Propreo, propreo, sì 'n carne, e 'n ossa?

Ers. Che stupori!

Col. Ah, (*respira*) manco male, è pure lo vero nè che io già te faciuo en chill'aute habere.

Ers. Che strauaganze!

Col. Ahimene, ahimene, Principissa mia fuie, fuie.

Ers. Che confusioni son queste?

Col. Ah tradeture, ah cane perro, 'nce la facissi pure la capa.

Ers. Oh metamorfosi di sogno non più vdire.

Col. Ah Altomira nò, mà Cagna arraggiata, e hai hauuto tanto core de farela accidere? e bà cà nò ce faciua la spasemata.

Ers. Oh Dio, da sogni alle visioni!

Col. Oh sbenturato Colimbruoglio, e mò che faraie trà chiste Dannate?

Ers. Che sarà! vn non sò che d'inusitato spauento mi và serpendo per le viscere; il seruo hor piange, hor ride; hor viua, hor morta mi crede. Mà che temo? sono apprensioni de' semplici; voglio

voglio destarlo; Colimpiccio, sorgi non più dormire. 284

Col. Chi è loco?

Ers. Sono la Prencipessa Arminda la tua Padrona.

Col. E lassame dormire, che haggio suonno.

Ers. Destati dico non più dormire?

Col. Chi eie costui, che me và frusciano la capa? chi 'n ce bà sturbanno le nostre caste membra en chista praceda quiete?

Ers. Sorgi balordo, che sono la Prencipessa Arminda tua Padtona, non mi conosci?

Col. Và cà stai frisco; se tu 'nce hauissi la capa addoue l'haue la Patrona mia nò annarissi scetanno li pouere Ientil' huomene, che se stanno spassanno lo tiempo dormienno.

Ers. Sorgi dico che son dessa.

Col. E bà battinne famme sto chiacire.

Ers. Colimpiccio, Colimpiccio. (*lo scuote per vn braccio*)

Col. (*si alza da terra, apre la lanterna, e vedendo Arminda fà azzi di spauento*) Ah arma beuedetta bà battinne 'n pace, cà se nò me faraie morire de spauiento. Ah bene mio allecuordete cà te songo stato bono Creato.

Ers. Son viua, e non altrimente morta come mi credi, mirami non temere. (*s'accosta*)

E 2 *Col.*

Col. (*fugge*) Non t'accoſtare ca te cado loco alli pedi. Ah ombra mia bella.

Erſ. Non ſon'ombra, ſon palpabile, toccami.

Col. Lo Cielo me ne guardi (*fugge di nuouo*)

Erſ. Sei pur vigliacco.

Col. (*s'auuicina pauroſo alla Prencipeſſa*) Sì viua veramente? commo sì fuiuta? e commo en chiſte habbete?

Erſ. Accoſtati, che dirotti il tutto.

Col. Dimme 'n coſcienza, nò iammo faciènno lo ſtorduto, sì viua ſicuro ne?

Erſ. Sì dico, ancor na dubbiti balordo?

Col. E che ſaccio io, t'haggio 'ntiſo cà ſe iuta preſone, me t'haggio reſonnata cà eri muorta, e có tutte chiſte coſe nò boliui ca n'hauiſſi temore.

Erſ. Son viua, e dalla Prencipeſſa Altomira riconoſco la vita, e con queſti habiti mi ſon facilitata dalle Carceri l'vſcita.

Col. Oh che ſinghi benedetta; E io me ſongo ſonnato, che chiſta foſſe benuta alla preſone con lo maſtro de Iuſtitia, e cà loco t'hauiſſe fatta tagliare la Capa.

Erſ. Non permettete mai, ó Cielì, che queſto ſogno ſi cangi in viſione.

SCE-

SCENA XIX. 255

Alindoro con lanterna, e detti.

Col. SV' facimo 'nà generosa resulétione, e iamoncenne, cà chisto eie nó mardetto Paiese pè nue.

Alin. (Che strani acidenti in questa notte s'aggirano! Vado alla Fortezza, per prolongar la sentenza ad Ersindo, quando dal Custode di quella odo, come da Dama incognita, con il sigillo regio venuta, gli fù data la libertà.)

Col. Anemo Sia Prencipessa mia, iamoncinne co l'hora buona.

Alin. (Odo gente, curiosità mi spinge à sentire i loro discorsi.)

Ers. Nò Colimpiccio non posso partire senz'anima, poiche il Prencipe Alindoro è l'anima mia.

Alin. (Che ascolto! la voce è d'Ersindo, il discorso è di Dama, che di mè viue amante.)

Col. Eh stè vraghe salate; e puro sai cà lo Prencipe Alindoro t'haue traduto, e isso è stato chillo cà t'haue accusato allo Rè, lui è chillo cà t'haue bozuto fà ire 'n chill' auto munno senza la Capa.

Ers. Sciocco ne menti, che non il Prencipe Alindoro, mà l'iniqua mia sorte fù quella, che mi tradì, e se pur tra-

dimmi il Prencipe fù del tradimento innocente, che non s'auuidde del cābio, che per maggiormente scuoprirmeli, gli feci del mio Ritratto.

Alin. (O finezza d' amore! Adorata mia bella, à che segno giungesti per troppo amarmi, che quasi non tracollasti in braccio alla morte.)

Col. Sia Prencipessa mia iamocenne, cà chisto pè cierto eie lo Regno delle disgratie; vi cà se lo Cielo pietuso t'haue fatto lo chiacere nà vota, se ce'ncappi n'auta, cà lo stisso te ne varde puro, sarà surdo alli prieghi, e và cà mò è stata de poco la colata.

Alin. (E' Dama d'alti natali, e nella mia Reggia si troua l'originale di quel Ritratto, che adoro; che più tenermi celato? Oh notte per me felice, se hà dato l'alba alle mie speranze. Dunque i miei amori non furono mal collocati; fortunato Alindoro.)

Col. Nò boi partire propreo propreo?

Ers. Nò dico, che in questa Corte, benche del mio sangue nemica, vi è Prencipe Alindoro, l'idolo da me adorato; vi è chì m'hà impriggionato il cuore.

Alin. (E tù incatenata l'anima, essendotene fatta dolce Tiranna.)

Col. E pè chisto nò boi benire nè? O tù resta 'n pace, cà io mò me ne annaraggio solo solitto. (*finge partire*)

Ers.

Erſ. Non partire Colimpiccio; chi sà pure vna volta deue placarſi la perfidia del fato, e ciò dal Cielo benigno conceſſomi, ſe foſti delle mie diſgratie partecipe, ſarai à parte de' miei contenti.

Col. Hora sù non partimmo, lo troppo amore, cà te boglio me fà fare chiſſo, e te iuro ſecotiarte pè zi alla morte.

Erſ. Vanne dal Conte, e dalli nuoua del mio ſcampo, e digli, che in brieue ſarò nel ſuo Quarto per ſeco diſcorrere.

Col. Mò te ſieruo Sia Prencipeſſa. Mà laſſame prima bedire quanto moccolo c'eie nella lantierna (*in aprir la lanterna vede il Prencipe, e ſtrilla.*) Ahimene ſimmo tradute, ſpiune, sbirre, teſtimonie fauze.

Erſ. Eh che ſei pazzo il timore ti fà vacillare:

Alin. Prencipeſſa Arminda non vacilla il ſeruo, poiche vidde mè, che ſono il Prencipe Alindoro, quiui da amica ſtella condotto, doue appieno vdij li voſtri diſcorſi. E tù parti preſtamente ad eſſeguire gl'ordini della tua Prencipeſſa.

Col. Mò me ne vao, nè m'arreuoto pena patacca.

SCENA XX.

Ersindo scoperto Arminda, e Alindoro.

Alin. PRencipessa Arminda, perche tanto celarui? à che tanto ascondermi quel Sole, che solo poteua beare i miei giorni; perche tenermi occulto quell'originale, di cui le sole ombre m'additauano vna luce sì bella?

Arm. Prencipe Alindoro, appena giunta in questa Corte, visto il vostro bello, che ne diuenni amante, e volendo amore benigno maggiormente felicitarmi, mi fè conoscerui del mio Ritratto inuaghito, onde io accorta à sì bell'occasione feci quel cambio, acciò poteste rauuisar' in esso l'originale, credendo, che douesse restar appresso di voi, come diceste, mà la sorte crudele in vece della vita volle offrirmi la morte.

Alin. Non più, ò Cara, non più, tutto intesi, tutto mi è noto. Ed hora che Prencipessa d'alti natali vi scorgo, voglio che Imeneo sia quello, che alle mie pene, alle vostre disauuenture la meta assegni.

Arm. Auuertite, ò Prencipe, pria che tanto v'impegnate, considerate il mio stato, è vero chè son Prencipessa, mà errante. *Alin.*

Alin. Se oſcura di fortuna, illuſtre di natali, mia ſempre ſarete, ó Bella, ſe per voſtro non mi negate. E ſe mio Padre mi contenderà i ſponſalij gli ſarò inobediente.

Arm. Come io negar d'eſſer voſtra? anzi vi giuro, che pria che d'altri ſarò della morte.

Alin. Oh accenti di gioia. 287

Arm. Oh parole di vita.

Alin. Mia bella?

Arm. Mio caro.

Alin. Sarete mia?

Arm. Sarò voſtra.

Alin. M'amerete?

Arm. V'adorerò.

Alin. Per ſempre?

Arm. In eterno.

Alin. Oh notte più luminoſa del giorno, ſe vi ritrouo il mio Sole.

Arm. Oh notte felice, ſe à numero delle tue ſtelle riconoſco le gioie.

Alin. Arminda di già ſon voſtra.

Arm. Et io del Prencipe Alindoro.

Alin. Reſpiro all'aure delle voſtre bellezze.

Arm. Prendo vita dalle voſtre promeſſe.

Alin. Non più promeſſe, mà la deſtra v'impegno. (*gli dà la fede*)

Arm. Riceuo queſta palma in ſegno delle mie vittorie.

Alin. Alindoro eccoti alla meta de' tuoi contenti.

Arm. Arminda eccoti nel principio delle tue gioie.
Alin. Mie pene pur sedate vi miro.
Ar. Empia sorte pur debellata t'opprimo.
Alin. E le Deità son bersaglio di fortuna?
Arm. Mio Prencipe di già son vostra, mà per brieui momenti da voi mi diuido per esser dalla Prencipessa Alcimira.
Alin. Oh partenza di morte.
Arm. Nò mio caro se con voi resta il mio cuore.
Alin. E voi conseruatemi il mio, che in ostaggio della mia fede vi diedi.
Arm. Et io vi lascio al gouerno l'anima ancora, acciò l'iniquo mostro di gelosia, non laceri quel cuore, che vi donai.
Alin. Dunque Arminda non m'abbandona?
Arm. Dunque Alindoro mi siegue?
Alin. Viuo con l'anima d'Arminda.
Arm. Respiro col cuore d'Alindoro.
Alin. Oh allegrezze figlie delle mestitie.
Arm. Oh gioie nate dalle disauuenture.
Alin. Oh felice Alindoro.
Arm. Oh fortunata Arminda.
Alin. Se riconosco dall'ombre la luce.
Arm. Se riconosco dalla morte la vita.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA. 288

Feraspe, e Alindoro.

Appartamento Reggio.

Alin. Mio Signore, mio Rè, mio Padre di quanto dissi la M. V. se ne potrà accertare, viueua sotto nome d'Ersindo in questa Reggia per rispetti à sè cogniti.

Fer. Dunque Ersindo è Donna?

Alin. Donna non solo, mà Prencipessa, e d'alti natali; però ò Padre, se bramate di vedere in vita vostro figlio, già ch'ella è l'originale di quel Ritratto, per il quale alla M. V. chiesi da questa Reggia più volte partire, non me la negate in Consorte.

Fer. Oh Cieli, che ascolto! che odo! E voi di Ferasре figlio nudrite pensieri si bassi? Prencipessa vagabonda sotto habiti mentiti, senza certezza del suo essere, nè si sà del suo pellegrinaggio la cagione, & ardite di chiederla in Consorte? Si sgombri dalla vostra mente così indegno pensiero.

Alin. Mio Rè - - -

Fer. Acquietateui, che non vi mancaranno figlie di Reggi, Dame da vn vostro pari.

Alin. Ahi Padre, ahi Rè, nulla mi giouano de'Monarchi le figlie, se alla Prencipessa Arminda, hò consagrato l'affetto. Però, ò Padre, prostrato à vostri piedi (*s'inginocchia*) vi priego à non contendermi quelle gioie, che mi offerisce le sorte.

Fer. Sorgete Alindoro. Voi discorrete cose impossibili; e che direbbero i Reggi nostri Congiunti di quest'accasamento? li Vassalli? il Mondo tutto? O scordateui di questa pellegrina Prencipessa, ò mi scordarò d'esserui Padre.

Alin. Auuerta mio Rè, che se d'Arminda non sono mi vedrà della morte.

Fer. Più tosto della morte m'appagherò vederti in braccio, che in seno à vagabonda Dama.

Alin. Padre quell'arbitrio, che dal Cielo libero mi fù dato, i Regi non me lo possono contendere, e se la Maestà Vostra si scorderà d'essermi Padre, mi dimenticarò di essergli figlio. (*nell'entrar della Scena dica*) Mi sposerò con Arminda. *parte*.

Fer. Ti sposarai con la morte. Chi è lì?

Ferafpe, e Conte, e poi Capitano della Guarda.

Con. SOn quì à commandi di Sua Maeſtà. E gli fò intendere come il Capitano della Guardia, non ſono molt'hore, hà ritrouato in queſta Corte vn'huomo ignoto, che interrogato hà dato inditio di tradimento.

Fer. Doppo che haurò diſcorſo con voi d'alcuni affari, ò Conte, farò condurmi auanti queſto prigioniero. La lunga ſeruitù, e fedeltà ſperimentata nel voſtro ſeruigio di Segretario, mi dà campo di conferirui vn mio gran ſegreto. Viue in queſta Corte, ſotto nome di Muſico, Dama ſuppoſta d'alti natali, di queſta inuaghito Alindoro, non ſon momenti, che in moglie me là richieſe; ond'io negando tal'accaſamento, mi perſe il riſpetto e di Padre, e di Rè; voglio perciò da voi che vediate con la voſtra deſtrezza, ò di rimuouere Alindoro da queſta ſua volontà, ò che queſta vagabonda Dama periſca in ogni modo; perche prima dal mondo, Alindoro riuolga altroue il penſiero per il ſuo accaſamento. Andate, e puntualmente eſſeguite quanto v'impoſi, e

date

date ordine al Capitano della Guardia, acciò faccia condurre il prigioniero, che intenderemo perche sia catturato.

Con Vado. (O fortuna ti stancherai vna volta di girare à danni di questa meschina la tua ruota?) *parte*.

Fer. Per la quiete d'vn Regio cuore, deue stimarsi vn nulla lo spargimento del sangue d'vn' innocente. Perirà questa Dama, rea, benche senza colpa, dell'affetti d'Alindoro, e con il suo sangue smorzarò la fiamma, che co'suoi ardori offusca la ragione al Prencipe.

Cap. Mio adorato Signore, non sono varcate molt'hore, quando che incominciaua l'Aurora, messaggiera del giorno, à dar con li suoi chiarori l'assalto alle tenebre.. - V.M. mi scusi, dissi male: Mentre Febo con li suoi lucentissimi raggi - - mi perdoni, che nè meno ci colsi.

Fer. Alle solite affettationi!

Cap. Tornerò da capo. Sire, stauano le Guardie di Sua Maestà tutte attente, all'hora che dallo stellato Cielo si erano fugate le stelle - -

Fer. Polimante tacete questi inutili discorsi.

Cap. Li sommergo in vn profondissimo mare di silentio.

Fer. Fate condurre il prigioniero.

Cap. Ecco appunto, che al rimbombo delle sue parole da miei soldati vien condotto.

990

SCENA III.

Colimpiccio accompagnato da soldati, e detti.

Col. NOn serueno tante chellete; che 'nce sò ire da me. Lo Cielo te saruí Sio Rè mio.

Fer. Qual cagione t'indusse venire sconosciuto in questa Corte?

Col. (Hora iammo buono, lo Rè eie securo informato dello chiauoto della Principessa Arminna, e Alendoro hauerà scopierto lo tutto,)

Fer. Quanto tempo è che viui in questa Corte?

Col. Sio Rè mio bello io nò lo saccio.

Fer. Come non lo sai?

Col. Non lo saccio, pecchè songo viuuto con lo magnare.

Cap. Auuerti, che i Reggi sono Numi in terra, e deuono essere obbediti.

Fer. Olà? ò tù rispondi à mie proposte ò farotti hor'hora priuar di vita.

Col. Ah nò facite Sio Rè mio, cà saria truoppo gran preiuditio alla persona meia, cà se nó boi auto cha la veretate, mò propeo te vommeco tutto chillo, che haggio 'n cuorpo. En chi-

lla Cuorte me c'haue menato la Princepiſſa Arminna.

Fer. Quella, che in queſta Corte viue ſotto nome di Muſico?

Col. Chilla sì.

Fer. Quant'è che ſtai al ſuo ſeruigio?

Col. E' nò piezzo, prima che tua Signoria pegliaſſe la Noruieggia.

Fer. Dunque tù ſei di Noruegia?

Col. Nò Segnure, ſongo de Napole gloriuſo, e iſſa eie de Noruieggia.

Fer. (Di Norueggia! Prencipeſſa nomata Arminda! vagabonda! grand' inditij ſon queſti.) Dimmi non è già queſta la Prencipeſſa Arminda figlia di Floridauro?

Col. O mò si cà te ne venghi allo buono vì. Iſſa è chilla.

Fer. (O Cieli! ò fortuna! tanto v'imperuerſate? che permettete, che vna fanciulla, animata da voi, per vendicarſi della morte del Padre, s'inoltri ad ordirmi inganni ſino nella propria Reggia? Mà di che ti lagni, ò Feraſpe, ſe la ſorte, ſe i Cieli ti ſono fauoreuoli à ſcuoprirti le reliquie de' tuoi nemici nelle tue mani?)

Col. Ah Sio Rè mio, allo manco ſarua mè, commo è lo iuſto, pecchè haggio priſa l'empunetate, e poie fà accidere chillo cà buoi.

Fer. Non ſolo voglio, che ſij ſaluo, mà darotti ricompenza tale, qual merita l'hauer

l'hauer scoperto sì enorme tradiméto.

Col. Allengratio V. R. de lo chiacire, e staraggio aspettanno lo veueraggio. boniourno à Vossoria, *parte*.

Cap. Mi disperdo trà le confusioni. *parte*.

S C E N A I V.

Feraspe solo.

Fer. CHe fai Feraspe? à che precipitoso non corri à dar' ordine, che si sueni quell' empia, e che del sangue, che dalle ferite dell' infame Cadauere gorglierà, à veduta de' tuoi Popoli, non si scriua la memoria di quelle gratie, che dal Cielo ti cadono sù la Corona, all'hora che l'empia sorte mi preparaua malori, mediante il tradimento di questa indegna. Mà pria che cada farò conoscere ad Alindoro la sua follia, acciò desista d'amare oggetto così nemico alla Corona nostra, retirerommi ne' miei Appartamenti, e penserò qual strage sia degna di quest'indegna. *parte*.

S C E N A V.

Arminda da vna parte, Alindoro dall'altra

Cortile Reggio.

Arm. CHe pensi Arminda?
Alin. Che risolui Alindoro?

Arm.

Arm. La Prencipessa t' attende per la promessa fede.

Alin. Il Genitore ti contende l'effettuare le nozze.

Arm. Io non posso osseruare la parola.

Alin. Io non posso mancare ad Arminda.

Arm. Che risoluo?

Alin. Che penso?

Arm. La Prencipessa mi liberò dalla morte.

Alin. Arminda mi fè dono di sè stessa.

Arm. Che deuo fare?

Alin. Che deuo concludere?

Arm. Se paleso alla Prencipessa il mio essere si troua delusa.

Alin. Se paleso ad Arminda le risolutioni del Rè mio Padre si troua ingannata.

Arm. Infelice Arminda.

Alin. Disperato Alindoro.

Arm. In quale laberinto mi ritrouo.

Alin. In quali confusioni mi hà posto il Genitore.

Arm. L'esser'io Donna.

Alin. L'esser'io figlio di Feraspe

Arm. Fà che resti ingannata Altomira.

Alin. Fà che ritardi la fede ad Arminda. (*si accorge di Arminda*) Mà è quì la mia Cara tutta turbata; starò osseruando quello discorre.

Arm. Se io fossi Ersindo, sì che sarei pronta nel mantenerli la fede.

Alin. Sento, che di fede và parlando, maggior-

maggiormente la curiosità mi porta in ascoltarla.

Arm. Perche come tale li promisi i sponsali.

Alin. Cielo, che sento! Arminda ad altri hà collocati i suoi affetti.

Arm. Non vi è più tempo da perdere in pensare, di già m'attende alle sue stanze, andarò, scuoprirò li miei arcani, gli palesarò il mio essere, darommi à conoscer per Dama, vedrà se per quella, ch'io sono deuo mantenerli la fede.

Alin. Che più certezze n'attendo? traditrice Arminda.

Arm. (*nel partire si auuede di Alindoro*) Mà è quì Alindoro, dall' alterationi del volto, lo scorgo molto turbato d'animo; starò attendendo quello, che trà sè ragiona.

Alin. Che fai Alindoro? vedi come li Numi per loro bontà ti ferono contradire dal Padre alle nozze dell' Ingrata. Sù pronto non li negare la debita obbedienza.

Arm. Il Prencipe raggiona d'obedire al Genitore? starò più attenta ad vdirlo.

Alin. Si, ch'e ben giusto mancar di fede à vagabonda bellezza.

Arm. Mancar di fede? questi accenti ver mè sono indrizzati.

Alin. Che non è degna d'alzarsi à Trono Reale vna mentitrice, vna spergiura.

Arm.

Arm Numi che ascolto? Alindorò per non osseruarmi la fede si serue di scudo dell'obbedienza del Padre? farò sentirmi; Prencipe Alindoro?

Alin. Taci, nè mai più quella sacrilega bocca osi proferire il mio nome, e cācellandolo per sempre dal cuore, vi porrai in sua vece il rammentarti, che nō è degna vna straniera, vna vagabōda hauer in cōsorte il figlio di Feraspe.

Arm. E donde nasce questo sdegno, ò mio adorato?

Alin. Domandalo alla tua infedeltà; và, corri ad osseruar la fede à chi alle sue stanze ti attende, Impudica, & à mè che obbediente osseruarò i precetti del Genitore, non mancaranno mie pari per Consorti.

Arm. Io osseruar fede ad altri eh? t'intendo, t'intendo sacrilego, prendi simili pretesti per obbedire al Padre, e per vantarti d'hauermi ingannata, gloriandoti, che hauerai tradito vna Prencipessa innocente. (Mà ciò lo permette il Cielo, che non acconsente à questi sponsali, non essendo lecito, che meco si leghi con vincoli di matrimonio colui, il di cui Padre bruttandosi l'empie mani nel nobil sangue del mio Genitore, lo sciolse da cari lacci di questo mondo.)

Alin. Come profani il bel nome dell'innocenza? mentitrice. Và pure à pale-
sare

sare il tuo essere à chi per l'impatienza ti sospira, osseruando come Dama la fede, che poc'anzi dicesti.

Arm. Hora t' intendo; deuo andare ad osseruar la fede alla Prencipessa Altomira che mi tolse dalla morte, come già ti feci palese. Mà tù deui portarti ad vbbidire al Padre col prender altra di tè degna Consorte?

Alin. Che sento! dunque per Altomira furono formati quelli accenti?

Arm. Tù l'intendesti.

Alin. Cara Arminda - - -

Arm. Taci spergiuro, nè sia mai, che la tua lingua mendace si muoua ad articolare il mio nome, mentre io togliendomiti dauanti, vuò che questa partenza ti serua di rimprouero, che l'auidità di multiplicar Regni ti fà obbedir'al Padre nel prender Consorte, mancando di fede ad Arminda, che tanto non puole, e non la sua infedeltà, come empiamente tù dici.

Alin. Condona, ò Bella, che l'esser troppo amante mi fè geloso, poiche nel sêtirti proferire esserti impegnata all'osseruanza di fede, e tacendo l'oggetto, che ti astringeua alla sodisfattione di quest'obligo, m'ingannai; mà hora ne domando con ogni humiltà benigno perdono. Mio adorato Tesoro?

Arm. Ben si vede che adori i tesori, se aspiri alle Monarchie.

Alin. Altra Monarchia non sà il mio cuore bramare, che il possesso della mia bella Arminda.
Arm. E l'obbedienza del Padre?
Alin. Tutto è posto in oblio.
Arm. Per qual cagione?
Ali. Per eternamẽte osseruar fede ad Arminda.
Arm. E ciò posso credere?
Ali. Mi fulmini il Cielo se ciò nõ sia vero
Arm Dolcissimo Alindoro.
Alin. Amatissima Arminda.
Arm Si cancellino li sdegni.
Alin. Si dia bando alla gelosia.
Ar. Che la mia mia fede sempre costãte
Alin. Che la mia fede sẽpre immutabile
Arm. Per voi mio ben sarà.
Alin. Per voi Idolo mio sarà.
Arm. Per disimpegnarmi da Altomira ne vado.
Alin. Per far nuoue suppliche dal mio Genitore mi porto.
Arm. Addio mio bene. *parte.*
Alin. Addio mia vita. *parte.*

S C E N A V I.

Squarcia, e Conte.

Anticamera Reggia con Foro serrato.

Squar. O Adesso sì che nostrisci pò dì Marco mio quanto pepe, e chi l'hauesse ditto al Capotal Squarcia de rampazzà tanti lugagni; ò sò, che se fussi all'alma Città, me vorria fà bat-

fà batte dereto la calcosa à più d'vna Ciospa, me vorria, che nella berta c'è briccoli à iosa, e chi sarà mai quel pircio cornuto, che vò di male della guerra, se non è calche Tauano, che habbia filo de vedè sparà vn tuppete; mà nostr'alfa, che sà ruspà de mano, quanno hò allampato qualche tiritosto nō gle perdonauo d'annà alla graffagnana, e poi chi volcua calche seruitio dal Gnor Generale, se non se ne veniua cò lo sbruffo era morto Anfronio. Mà lassamo annà stè quelle lassamo, e tornamo al negotio del Patrone, che m'hà dato stà scrittosa, e m'hà ragagnato, che l'auuiassi senza che guisciuno m'allampasse al Conte; mà sorcio, al corpo de dina, che mò se ne marcia quavtte. So seruitore del Gnor Conte io.

Con. O ben trouato Squarcia, che vai facendo?

Squar. Cercauo della perzona de Vossoria cercauo, perche hò vna lettra da refilauue del Gnor Generale.

Con. Parla piano che non siamo intesi.

Squar E non occorre, che Vossoria hahauete più paccheta, perche l'Armata già liscia queste selciate, e tutti li nostri senza esse allumati de tauarre, sono delle fortezze del mare deuentati Maiorenghi.

Con. E come! sono state prese senza che habbi-

habino fatto resistenza alcuna?

Squar. Oh questo è stato el bello, che el Generale, che non era gonzo faceua, che l'Armata crompasse alla larga crompasse, e poi la bruna gle faceua batte el zelcio alla sfilata, pè nò mette spago alli Maiorenghi de' Torrioni, e quanno haueua fatto sbarcà la gente, e lui subbito faceua crompà tutte le barche faceua, e poi cò moco se ne ueniua cò nà truppetta de' soldati; dicenno, che'l Rè gl'haueua ordinato de renforzà le Guardie, e cò ste ciacciere faceua spesà drento alle Fortezze, e quanno se vedeua drento, ce faceua dà de grappo à l'Offiziali, che erano più grimi, e gle daua ad intenne frottole, e con digli che l'auuiaua in altri posti, l'addormentaua, e li poueri Cucchi se lo beueuano, mà quanto pò se trouauano 'n viscolo cò la collarina, come barboni, e noi accofinto senza manco fà fora lama sbasciuimo tutto lo scabroso, e restauimo domini dominatio de tutte le Fortezze del Nettunno Dio. Mà Vossorria legga quavtte 'n questa fogliosa, perche miodene hà da crompà verso 'l Campo. (*gli dà la lettera*)

Con. legge

Il Prencipe di Scotia al Duca di Berghen.

Duca di già siamo in possesso delle Fortez-

Forrezze, che guardano la marina, che per essere noi Generale il tutto ci è riuscito facile; i soldati poi li tengo accampati sotto la Valle vicina, e di già hò spedito, che à questa volta se 'n venghino, altro non vi mica per hauere l'ingresso delle Porte della Città senza contrasto, che la la sua prudenza ne procuri il modo, acciò con tradimento prendiamo, chi con tradimento vsurpò la Noruegia;

Dal Campo

Il figlio del Rè di Scotia.

Con. Sentimi Squarcia, verrai alle mie stanze, che darò la risposta al Generale, però auuerti, se non brami perder la vita, non articolar' accento intorno al successo.

Squar. E che v'hà cera stò fusto de charche tarullo? Eh giura dina sò più quaglia, che non ve penzate vedete; vostr' alfa non habbia filo nò, che miodene non baiarà de tauarre.

Con. Così farai bene; andiamo, che esseguito quanto il Generale m' impone, spedirotti al Campo.

Squar. Non occorre altro, sarà seruita, arreuedesse alla rampazzola, perche io me sento la sacratona, voglio annà à sbarbì. *parte.*

SCENA VII.

Conte, e Arminda.

on. I Cieli non vogliono, che lungamente vada impunito vn Traditore. Quando Feraſpe ſi crederà, (per quanto mi diſſe, che l'indegno di Cola habbia ſuelato il tutto) di far morire Arminda, reſtarà lui priuo di vita. Mà occhi, che riguardate? queſta è pure Arminda, che anche ne' medeſimi habiti, co' quali fù ſottratta da morte, per quanto mi fù da Roſalba riferto ſi ritroua.

rm. Cieli proteggetemi, ſtelle aſſiſtemi, che di già miro vicini i miei precipitij. Mà è qui il Conte.

on. E qual' accidente, ò Prencipeſſa vi turba? che inuocando il Cielo, date ſegno di gran cordoglio?

rm. Ah Duca in qual laberinto mi ritrouo; la Prencipeſſa come ſapete mi crede Erſindo, e viue di me amante, già anche vi è paleſe qualmente ad eſſa deuo la vita, mentre per la ſua aſſiſtenza ſon libera, quale per ottenerla, mi sforzó fingerli corriſpondenza, impegnando la parola d'eſſerli Spoſo, per l'oſſeruatione della quale, ánſioſa mi ſtà attendendo alle ſue ſtanze, hor potrete conſiderare in quai confuſioni mi troui, poiche ſe vuò forzarmi ad abbandonare queſta Corte, vi reſta

l'ani-

l'anima mia, che stassi racchiusa in Alindoro, se non la fuggo incontrar i rigori d'vna Prencipessa amante sdegnata.

Con. Non più ò Prencipessa Arminda, che à bastanza intesi vostre doglianze, mà vi è anche di vantaggio, poiche passando io per le reggie stanze, viddi il Rè, quale diemmi minuta contezza dell'esser vostro, essendone puntualmente venuto in cognitione, per hauerli il seruo tutta la serie de' vostri casi perfettamente narrata; onde tutt' ira spirante, nel Gabbinetto condottosi la vostra morte ruminaua.

Arm. S'imperuersino tutti gl'astri contro di me, mi diluuino pur sopra tutte le disauuenture, che già sò, che à costo della mia vita sopirò tutte le malignità del destino.

Con. Prencipessa cessino hormai i vostri timori, che di già hò auuiso, che il Rè vostro Zio è padrone delle Fortezze maritime, e s'aspetta à momenti l'impadronirsi della Dania, altro non s'attende, che alcuni miei ordini; (*gli vede il diamãte donatogli da Alt.*) mà ditemi dõde haueste quest'anello?

Arm. Di questo mi fè dono la Prencipessa Altomira.

Con. Sappiate, che questo Diamante, oue è scolpito il Sole, questo haueua il vostro Germano al petto, quando mi

fù tolto da Corsari, questa Pietra mi dà speranza di ritrouare costì l'vnico successore della Noruegia.
rm. Chì sà, che le stelle, che per mè mostrauano faccia di comete non mutino aspetto, concedendomi, ch'io possi rimirar colui, la vita del quale fù solo cagione del mio lungo pellegrinaggio per il mondo.
n. Non spendiamo più inutilmente il tempo in discorsi, poiche è d'vuopo, che da lei mi parta.
rm Mi parto, ò Conte, tutta di dolci speranze ripiena. *parte*

SCENA VIII.

Conte, e Alindoro.

n. PArti la Prencipessa carica di speranze di ritrouare il Germano. Mà ecco il Prencipe Alindoro, per porre fine à miei disegni, fingerò seco quanto dal crudo Feraspe mi fù imposto.
n. Conte vi hò cercato per tutte le Camere, & hauuto contezza l'esser quì, frettoloso ne venni.
n. Eccomi pronto per seruire il mio Prencipe.
in. Conte, priuo della vostra aita, mi vedo sù gl'orli del precipitio?
. Se V. A. m'honora de'suoi comãdi, vedrà se il Conte spenderà fino il proprio sangue per il suo Prencipe.
Alin.

Alin. Sappiate dunque, che in questa Reggia hò ritrouato l' Originale di quella Deità, che adoro, e riconosciutala per Dama, non sono momenti, che andai dal mio Genitore à chiederla in Consorte, che nō solo me l'hà negata, mà ricusandomi per figlio, mi disse, che pria sarei stato della morte, onde vi priego come voi più confidente di S.M. d'impetrare appresso di lui d'ottenere quell' Idolo, che non hà pari in bellezza.

Con. Mi scuserà V.A. se questa volta non hò la gloria di seruirla, mentre il Rè suo Padre m'hà imposto il dissuaderli di prēder'in Cōsorte Dama straniera.

Alin. Straniera sì, mà d'alti Natali.

Con. Non si sà la cagione, che la spinse à venire in questa Reggia.

Alin. Le stelle, la Fortuna, per non vedermi morire, quì la condussero.

Con Mio Prencipe la priego à desistere da questi amori, se nō per altro almeno per obbedire al suo Genitore.

Alin. Tentate l'impossibile, io venni da voi per antidoti, e non veleni per il mio male. (da?

Con. V.A. sà chi è la Prencipessa Armin-

Alin. Io non lo sò, mà quand'anche fosse la più nemica del mio Regno, tanto l'adorerò.

Con. (O constanza d'amore !) Come, se fosse nemica della Corona di Fera-

ſpe, V.A. ſeguirebbe ad amarla?

lin. Sì, che ſeguirei ad adorare quel bello, che mi rapì l'anima.

on (Già che sì grandi ſono l'affetti ſi dia contezza della Prencipeſſa.) Sappi dunque l'A.V. che Arminda è la più fiera nemica di queſto Regno, in fine è la figlia del ſogiogato Rè di Noruegia

lin. Che odo! come s'hebbe tal contezza?

n. Il ſuo ſeruo riferì il tutto.

lin. Sia come ſi voglia ò Conte, ò ch'il mio Genitore mi preſtarà il conſenſo, ò che ſeruendomi dell'arbitrio, diuerrò di lei ſpoſo.

S C E N A I X.

Feraſpe, e detti.

er. GIà ti diſſi, che pria ſpoſaratti la morte; dūque vna nemica della mia Corona, vna che è venuta in queſta Reggia ſolo per vendicarſi del ſuo morto Genitore, e del Regno ſoggiogatoli, dourà eſſere da tè amata? dourà da tè anteporſi l'affetto di coſtei, all'amore d'vn Padre? à ſegno, che venendo eſſa per irrigare cō il ſangue de'noſtri Popoli, e forſi con il proprio noſtro ancora, dourà riceuere da tè palme di pacifico oliuo? ah nò figlio riedi in tè ſteſſo, e ſouuengati, che chi hà per guida vn cieco, ne'precipitij è condotto. Ricordati, ch'io ſon

caden-

cadete, e tù l'vnico sostegno della mia Corona, rammentati l'affetto de' Popoli, quali di gia per loro supremo Prencipe ti acclamano; come dunque mentre a ciò sei tenuto, vuoi à tanto affetto non corrispondete. E qual politica agricoltura t'insegna si bene innestare assieme amore, & odio?

Alin. Anzi con questo innesto, quale produrrà il mio accasamento, potrà la M. V. sedare l'inimicitie della Scotia, dare affetto al Regno, che hora in armi si troua, e ciò parmi nō debba porsi in non cale, poiche credo quel Rè sempre alle vendette della Noruegia vigilante; onde se ciò si niega, è vn opporsi apertamente al dritto. Mà tolte anche queste potenti raggioni, io assicuro V. M. che l'amore della Prencipessa Arminda, m'hà così soggiogata l'anima, che nè affetto di Regno, ò amoreuolezza de' Popoli potrà distormene, anzi per il di lei possesso ricusarei il dominio d'vn mondo tutto.

Fer. Mà potrai amare vna, che vuole annichilare la mia Corona?

Alin. E' vn apparente sospetto.

Fer. Sospetto? se procura suenarti sù gl'occhi il Padre.

Alin. Non potrà, mentre verrà pacifica all'amore del figlio.

Fer. Ah indegno, menti, che figlio mio non sei, che non hà cuore per sì vili

penſieri vn figliō di Feraſpe:
Alm. Purche d'Arminda io mi ſia, di Feraſpe non curo.
Fer. Nò ſacrilego, nò che non mi ſei figlio, ch'il mio ſangue non hà ſimpatie così abiette. *Vanne pure* rifiuto dell'jonde del mare, à ripatriare nelle deſerte arene, trà più fieri Corſari, à quali per mia ſomma pietà ti tolſi, all'hora che trionfante dalla Norueggia alla Corte faceuo ritorno ſe da vn mio innato affetto, del quale tù hora te ne moſtri tanto più indegno, quanto da tè non è ſtato mai meritato, per mancanza di ſucceſſione, come mio proprio ti feci nodrire. Và indegno, non dell'eſſere, mà del nome anche di figlio di Feraſpe; vanne dico à ritrouar quel genitore, la cui ignobiltà sa partorirti genij così plebei. E ben quel diamante, ch'in petto ti miraı, mi di nota la durezza della tua barbarie, e mentre vn Feraſpe, che ti hà nodrito per figlio, & vn Rege rifiuti per Padre, ti vedrai ben di tè degna genitrice la morte.
In. (Che aſcolto! che maggiori certezze ne bramo? queſto è il mio Prencipe Lucimoro, il diamante ſarà quello, che Altomira ad Arminda donò, da mè poco fà riconoſciuto nel mirarglielo in dito.)
Fer. Vanne iniquo, vanne ſicuro della mia indignatione, che ſeruiratti di
Pronu-

Pronuba à sì scellerati sponsali, à quali vuò, che assista il mio sdegno per Himeneo, il quale farà sì che nel colmo delle vostre gioie, il letto cangierassi in feretro. *parte*.

SCENA X.

Conte, e Alindoro.

Con SIg. Prencipe, se appresso l'A. V. possono gl'ossequiosi pri ghi d'vn obligatissimo seruo, la prego ad appagare vna mia curiosità con denudare il braccio.

Alin. Conte non son più Prencipe; già sentiste da Feraspe, qualmente son figlio della fortuna, il che nulla mi pesarebbe, quando con questa perdita, non venisse anche accõpagnata quella della mia cara Arminda, che scopertomi pouero Caualiero, rifiutarà le mie Nozze. Per tanto in auuenire dourete trattar meco come amico, e non come seruo, fino ch'io habbia fortuna di ritrouare chì mi diede alla luce.

Con. Se V. A. si torrà quest'incommodo di mostrarmi il destro braccio nudo, spero à dispetto di Feraspe ritrouar contrasegno, ond'io potrò assicurarla per figlio di Rè.

Alin. Conte ecco sodisfatta la vostra richiesta. (*si denuda il braccio*)

Con. (*l'abbraccia*) Ah mio caro Lucimoro, mio Prencipe tãto da me bramato.

Nò, che nõ siete degno d'esser figlio di vn Tiranno, mà bensì del defonto Floridauro Rè della Nòrueggia; voi siete il Pargoletto toltomi da Corsari, ben vi rauuiso alla macchia del braccio. Oh inaspettati contenti! e quella che per sposa al crudo Rè chiedeste, vi è sorella, il vostro amore fù solo violenza del sangue. Io sono il Duca di Berghen suo Congiunto, quale mi portai in questa Corte per vẽdicare la morte dell'infelice Floridauro vostro Padre.

Alin. Cieli che ascolto! io figlio di Floridauro? mi fè alleuare per figlio colui, che diè morte à mio Padre? voi Duca Cugino al mio Genitore? e Arminda, che bramauo per Sposa, dourò accoglierla per sorella? non sò se violentato dallo stupore, ò dal contento resto quasi estatico.

Con. Tanto è, quanto dissi à V. A., anzi di più siete nipote al Rè di Scotia.

Alin. Duca quanto vi deuo, poiche voi siete l'origine delle mie felicità, mentre, se perdo per Padre vn Rè crudele, mi rendete e per Padre, e per Zio si giusti Reggi, e se Arminda mi si toglie come sposa, mi si restituisce come sorella; mà ditemi in gratia, qual fù la cagione, che spinse il fiero Feraspe ad incrudelire contro il mio Genitore, e contro il mio Regno?

Con. Per l'auidità di regnare, e per fastosa superbia.

Alin.

Alin. Dunque à che si tarda à far vendetta d'vn tanto mostro di ferità? Via andianne à dar morte à chi tolse la vita al mio Genitore.

Con. S'acquieti V.A. che presto sarà vendicata.

Alin. E come?

Con. Il Rè di Scotia vostro Zio, saputo per mio auuiso la morte del Fratello, e la strage del Regno giurò vendetta, e per tale effetto inuiò il figlio à questa Reggia sconosciuto, che è il Generale Olindo, che gionto à simil carica, puole con facilità sodisfare à voleri del Padre, & hoggi è il destinato giorno per la vendetta, e quei legni, che i nostri mari costeggiano sono Scozzesi, & adesso appunto mi dà auuiso il Generale per vn suo biglietto, che di già si è reso Padrone delle Fortezze maritime, sì che per compire il suo intento, altro non vi manca, che il sicuro ingresso della Città, acciò vada senza tumulto, per non darli tempo di difesa, che prima, che si sappia l'indignatione di V.A. può farlo, con comandare alle guardie d'ordine Regio dano à soldati l'entrata sotto colore di rinforzar le mura, e se l'A.V. quanto dissi conferma, à dar parte ad Olindo d'ogni successo ne vado.

Alin. Si, mio Duca, si faccia quanto diceste, & hora à porre in essecutione il tutto ne vado; e quando il crudo Fe-

aspe crederà dar morte al successore
della Noruegia, resterà egli di Re-
gno, e di vita priuo. *parte*.
. Vada felicissimo, che io precipitoso
d espedire Squarcia con queste lie-
e nouelle m'inuio. *parte*.

SCENA XI.

Rosalba, e Arminda.

. HO' per ordine della Prenci-
pessa, vsate tutte le più esatte
iligenze possibili in ricercar d'Ersin-
do, nè per anche mi si concede rinue-
irne alcunà vestigia, io non sò che
iudicarne, forsi vedendosi sciolto da i
uri lacci di cosi periogliosa prigionia
aurà voluto con il mutar Cielo can-
iar fortuna; Mà eccolo appunto, mi-
ate quanto è manieroso, vi sò dire
he è degna la Prencipessa di com-
assione, mentre costui innamora col
olo mirarui, è bono per noi altre dõ-
elle di Palazzo, che costui non sia
onna, come hora rassembra, poiche
on seruirebbe punto l'esser Corteg-
iane, per hauer amãti, perche tutti ci
rebbero da vn tal soggetto rubbati.
. Ah sorte crudele! più che cerco
ggir gl'inciampi, più trouo ruine, e
recipitij, addio Rosalba.
Debbo cercarui anche d'auantag-
io! la Prencipessa impatiente di ri-
ederui ha mandato à cercarui in ogni
uogo di questa Corte. *Arm*.

Arm. Rosalba compatiscimi di gratia, perche il sonno m'ingannò, il quale fù cagione della mia tanta dimora.

Ros. Horsù andiamo, che la Sig. Prencipessa Altomira credo, che con queste vostre pigritie stia in continuo essercitio d'agitati pensieri.

Arm. Vanne dunque, e dilli, che hora verró à darli il bramato riposô, mentre me'n vengo pronto ad esseguire i suoi cenni.

Ros. Ersindo scusatemi, siete poco pratico in amore, se ciò non fosse, só che impennareste l'ali volando à gara del tempo, per non perder tempo, la Prencipessa mi commisse il ritrouarui, e che da essa vi conducessi.

Arm Andiamo, io vengo, e piaccia al Cielo, che non sia à colmare il vaso delle mie infelicità. (*partono.*)

SCENA XII.

Alindoro.

DI già i Scozzesi sono entrati le Porte, e de'migliori posti della Città fatti Padroni, e Fidauro mio Congiunto, che di già fù auuisato dal Duca hà meco fatte le congratulationi assieme con Arminda mia sorella, e di concerto siamo rimasti, che al primo sparo debba dar'ordine alle Guardie, che non ostino al passo. Sì sì crudo Feraspe, questo è'l pago di tue

scele-

eleraggini ; Io farò spettatore delle
e ruine , quando credeui tormi il
rencipato , io leuarotti la Corona
alle tempie, abbassando la tua super-
ia, e quell'Alindoro, che lo credi vn'
rgo alla vigilante custodia della tua
ita, è vn Mercurio, che ti porterà la
norte . Mà doue mi trasportano le
assioni ? per compir felicemente i
ostri desiderij, deuo abboccarmi con
Duca, vado à ritrouarlo .

S C E N A XIII.

Altomira, e Arminda.

Appartamento d'Altomira.

Mio bene , non mi si conten-
dino più quelle gioie, che di
à mi promettesse .
. E quali gioie potrò io niegare all'
. V. che siano in mio potere il con-
ederle ?
E qual gioia si puol trouar mag-
iore, che la fede d'Ersindo ? quale è
suo arbitrio il concederla .
Quanto dipende dal mio arbitrio
' A. V. fò dono , mà - - -
Altro più non cerco , altro più non
amo , eccomi alla meta delle mie
licità, de'miei contenti .
. Et io à quella del precipitio .
Dunque senza più dimora porgete-
Ersindo la destra come Sposo .

Arm.

Arm. Prencipessa, non più si mascheri la verità. Finsi corrispondenza in amore, per sfuggire dall'ingiusta sentenza di morte, come innocéte, mà hora che l'A. V. m'astringe à darli la fede di Sposo, gli fò noto come ciò si rende impossibile al mio essere, poiche se bene sotto habiti maschili in questa Corte viuea, sono però del medemo sesso dell' A. V.

Alt. Come?

Arm. M' esplicarò d'auantaggio acciò l'A. V. meglio m'intenda. Io non sono altrimente Ersindo, mà Dama del vostro pari.

Alt. Nò nò Ersindo, non è si credula Altomira à stimarui Dama, mà ben si riconosco in voi gran freddezze in amore, se non corrispondete à miei affetti.

Arm. Mia Prencipessa, Arminda non sà mentire.

Alt. Ah indegno con questi pretesti mi vuoi di nuouo ingannare, mi fingesti corrispondenza per sottrarti dalla morte, per dar poi morte alle mie speranze, ti fingi Dama per non mantenere la promessa E che più aspetti Altomira, tu figlia di Ferarspe inuendicata da tanta offesa n'andrai? nò che non sarei Altomira se ciò fosse. Si dia morte al Sagrilego, e con questo si apri quel petto, acciò n'esca l'indegna

nima di quest'infido. Sù Altomi-
l'opra. Mà nó fermati come ti
dare il cuore d' vccidere il tuo
? l'ânima tua ?

Hoimè miro il volto della Prin-
sa di grand'ira acceso.)

sì, si sgombri dal suo seno anima
abomineuole.

Non proferisce parola, che per
on sia saetta.)

nò, sì, che far degg'io? Vendet-
degno, Amor non più.

Cieli soccorretemi, che rimiro
il mio precipitio.)

tentiamo di nuouo, chi sà. (*con
ascoso*)

Molto si rammarica la Principes-
delle non mancate d'influire per
moreuoli influssi.)

ndo ricordati che Altomira ti diè
olta la vita, quãdo tú in guider-
non condescendendo alli suoi af-
mille volte gli dai la morte, con
li la pro messa fede ?

io fossi Ersindo, come sono Ar-
a l' A. V. restarebbe sodisfatta.

nque il mio caso è disperato ?

on vi sò ritrouare il rimedio.

uarollo io con la morte. (*de-
o stillo per ferirla*)

Prencipessa auuerta (*glielo*
)

ui, Padre, aita.

SCE-

SCENA XIV. 303

Ferafpe, Arminda, e Altomira.

Fer. QVali funefte ftrida mi ferifcono per l'vdito il cuore? ola mia Figlia, qual finiftro accidente è ftato cagione di quei clamori! oh Dio, che miro! l'indegna perturbatrice della mia quiete con ftillo alle mani, infidia forfi la voftra vita, per farmi sù quefto crine vacillare la Corona?

Alt. Mio Genitore, mio Rè, vendetta vi chiedo di quefto barbaro, che fotto mafchera d'amiftà venne al mio Quarto, e con quello ftillo, che anche in pugno mirafigli, tentò con efecrabil temerità darmi la morte, nè fi ---

Fer. Non più, non più, à baftanza hò comprefo, ò mia cara, già mi fon note le perfide trame di quefta crudele, quale non per altro in quefta Reggia fen'venne, che per commetter tradimenti, che per inalzar machine, per dirupar la mia grandezza, & hora tentauane l'efecrando principio, mà il Cielo, che de'Regnanti è protettore, fuelò l'inganni, fcuoprì l'infidie, e la còduffe in luogo, oue riceuerà quel caftigo, che meritano le fue enormità.

Alt. Che fento! oh Cielo! Erifindo veramente è Dama! me mifera che feci!

ci! condannai à morte vn'innocente, il rimorso mi violenta alla partenza. (*parte*)

Fer. Mira indegna come bene ti fortiscono gl'intenti, credeui di priuar di figlia, chi ti priuò di Padre, hora vedrai quali vendette si faranno da te del morto tuo Genitore.

Arm. Si si fatolla inhumano la tua crudeltà, sono la figlia di Floridauro nol niego, da tè vcciso, la di cui anima grida contro di tè colà sù negl'Empirei eternamente vendetta.

Fer. Hor mira qual vendetta vuole il Cielo, osserua contro chi scaglierà per le di lui inuocationi i suoi fulmini.

SCENA XV.

Rosalba, e sudetti.

Rof. Soccorso mio Rè aita, siam perduti, la Reggia è piena di Scozzesi, ogni cosa è di già preda del fuoco, nè vi conosco riparo.

Fer. Che dichi Rosalba?

Rof. Signore fuggite, che non è più tempo da perdere in otiosi racconti, fuggite, altrimente resterete vittima consacrata al furore dell' Essercito di Scotia.

Fer Oh Dio, e come! chi mi tradì? oue è Olindo? oue è Alindoro? olà all' armi. *Rof.*

Rof. V. M: faccia à ſenno di queſta ſua humil ſerua, che inſtantemente la ſupplica ſi procuri lo ſcampo con la fuga, che non è più tempo di difẽdarſi, non ſente di già la M. V. il grido de' languenti, lo ſtridore de' moribondi, lo ſparo de' Moſchetti, che aſſordano l' aere, e di già il Capitan della Guardia, che voleua reprimere l'orgoglio de' traditori, cadde eſtinto.

Fer. Ahi tradito Feraſpe, oue ſaluerommi! contro di chi volgerò miei furori! mà che non morrò inuendicato, tù che ſei l'origine di mie rouine, mi precorrerai nella caduta, morrò, mà pria à miei piedi vedrò ſuenata l'empia cagion dell'vltimo mio fato. (*Sfodra la ſpada per ferire Arminda.*)

SCENA XVI.

Feraſpe, Arminda, Olindo, Alindoro, Duca, Squarcia, Cola, Soldati.

Olin Fermati iniquo, non hai più tempo homai di commetter nuoue ſcelleraggini; Deponi il ferro, e datti per mio prigioniero, altrimẽti ſacrai ò al mio giuſto furore la tua barbarie.

Fer. O Cieli! e come ciò permettete?

Alin. Feraſpe è giunto il tempo, è peruenuto il giorno, nel quale deui pagar il fio delle tue tante crudeltà.

Duc. Feraſpe anche i Regi ſono ſoggetti à

ti à render conto de' misfatti commessi.

Squar. O via S.M. non faccia più tante quelle, auuiate la sciuerta al Padrone, e sorcio.

Fer. E come Olindo! tù mi sei traditore! tù m'insidij alla vita! e tù in mani del quale hò fidato il mio Regno, sei la cagione della sua rouina, e della mia caduta, sarà l'origine, chi era da me destinato per proprio sostegno? e lo miro, e non muoro! oh Dio! e dourò in mani d'vn traditore deporre le armi? ah nò che è indegna d'hauer retto vno scettro quella mano che per timor vile della morte lascia torsi di pugno la spada.

Olin. E' vn esser leale il tradire chi fù sempre traditore nelle sue attioni.

Duc. E' giustitia di cuor nobile offeso il far perire negl' inganni vn' insidioso Tiranno.

Alin. E' ben dritto torre il Regno à colui, che priuò tanti di stato.

Arm. E' conueniente, che pur languisca moribondo colui, che fè morire il mio caro Padre.

Col. Muora sò perro, cà me promise lò beueraggio, e poi nó me boze dare nà patacca.

Fer. Oh Dio non più vccidetemi, dilaniatemi, ecco il mio petto, satiateui pure del mio sangue, che mi si rende homai

homai troppo noiosa la vita trà gl'obbrobrij di tanti rimproueri; solo vi priego, se trà l'ostilità ascoltansi i prieghi, che doppo la mia morte, non incrudeliate contro i miei Sudditi; mà bensi più tosto vendicateui tutti meco dishumanateui.

Squar. O via mettemolo sotto'l Zasso stò Rè de Bastoni.

Olin. Si obbedisca al Genitore, conducendo catenato à suoi piedi quest'empio tiranno à riceuere il meritato castigo delle sue commesse enormità, olà miei fidi, prendete l'empio, e sotto buona custodia conseruatelo affinche sia condotto in Scotia per compire à quanto deuo.

SCENA XVII.

Altomira, e detti.

Alt MIo Signore, mio Rè, mio Genitore, oh Dio! e come i vostri più cari vi tradiscono? i vostri più fidi si sono à vostri danni in furie conuersi! oh stelle è come lo potete soffrire!

Fer. Figlia siamo traditi, il Cielo è per noi hoggi sordo, mira come questi; altro non bramano che la mia morte, e questo poco saria, se questi mostri di

ferità

ferità non imperuerſaſſero anche contro di tè oh cara.
lt. E voi Olindo hauete obliato l'affetto, che mi portaui? e doue andò la fede promeſſami? l'amore giuratomi? e vi darà il cuore priuar di vita colui, che generò Altomira, che altre volte fù l'anima voſtra?
lin. Non deue Olindo ſeruar affetti amoroſi ad vna, che fù tutta luſinghe, anzi ſeruirammi di gloria l'hauer tradito il Padre di colei, che mi mancò di fede.
lt. Hora t'intendo, vedete come vi hò tradito, mirate come vi hò mancato di fede, oſſeruate chi fù il mio Amante, vna Dama, vna Arminda, gloriati, ſe puoi, de'miei tradimenti.
lin. Nobile aſtutia in vero, hora è donna, hora Arminda, hòra è vilipeſa, mà quando per Erſindo ſi ſtimaua, era Olindo il derelitto l'abborrito.
quar. Ammaſca sù Alfa come auuiaracoti al gonzo perche non faccia'l poltro eh, mà io me la voglio alleccadi, non voglio tante taccole:
ol. Sò cha n'ce ſape fà buono la mozzina io.
lt. Siche da voi mio bene è bandita ogni pietà, dunque à tutti ricorro, ch' intercediate la vita al mio caro Genitore.

Duc.

Duc. Non merita vita, chi sempre homicida.

Alin. Non deue viuere chi alla vita di altrui fabricò insidie.

Arm. E' degno di morte chi d'innocenti sè strage.

Alt. Si che d'Altomira saranno vani li prieghi.

Fer. Dunque se la mia morte volete, se il mio sangue bramate, eccoui il petto, suenatemi, vccidetemi, satollate l'auida sete; olà, che più tardate, forse non vi dà il cuore d'imperuersar contro d'vn Rege, che anche auuinto sà farui temere?

SCENA XVIII.

Squarcia con Messo, e detti.

Squar. SIgnori mò è arriuato in Palazzo vn Posliglione, che hà fatto spesa da Scotia, pè veni quautte, e vuò ragagnà l'fatto suo ancora lui in stó tiritollo.

Alin. Introducilo, perche esso sia spettatore della morte di questo barbaro Rege.

Messo. Prencipe Fidauro, mi duole di esser venuto nuntio di sinistri euenti. Il Rè di Scotia hà pagato il tributo che communemente, come mortal dobbiamo, e pria che dalla vita l'Ani

ma

ma Reale partisse, impresse de'suoi caratteri questo foglio, il quale al Duca di Berghen è diretto, e dissemi anco, che giunto fossi in Dania, e che trouandomi alla vendetta, doues-si dire à Feraspe, che il Rè di Scotia per maggiormente vendicarsi del suo da lui morto fratello, li fè prendere il Regno da te Prencipe Fidauro, che sei suo sangue, lo fè tradire da te, che sei suo figlio.

er. Oh Dio, che ascolto, misero Feraspe.

lin. Che mi giunge all'orecchio.

lin. Io resto attonito.

lesso. Tant'è Feraspe, Olindo fin'hora creduto tuo Generale, è il tuo figlio Fidauro, che futi rapito da Masnadieri sù gl'orli della Scotia, all'hor che bambino ia Duchessa di Sex à te lo recaua, conducendolo alla tua Reggia, e nell'inclusa lettera del Duca di Berghen sarà la Medaglia, che nel petto portaua; e ciò fece il mio Rè defunto, perche tú inuiasti sicarij alla sua Reggia à priuar di vita la Prencipessa Lucilla sua figlia, anche pargoletta.

lin. Dunque anche della Cugina il Crudele fè strage.

uc. Sì, che anche le Culle innocenti furono miserabile scopo delle barbarie di Feraspe.

r. Se ciò sia vero il Generale Olindo

sarà

farà mio fratello; ah che ben'il sangue con estraordinario impulso mel dinotaua.

Messo. In fine il mio Rè lasciò per suo successore nella Scotia Lucimoro il Nepote, e dal contenuto della lettera, il Duca verrà in cognitione qual fù il suo vltimo volere.

Duc. (*legge la lettera*) *Il Rè di Scotia al Duca di Berghen suo Cugino.* Duca anco i Regi sono soggetti alla morte; onde di già ne i cõ fini della vita trouandomi, mi dispiace il non vedere sopra Ferasp le mie bramate vendette, e mirarlo catenato à miei piedi, però mi è di consolatione il sapere, che restarà tradito da vn figlio, che per questa medaglia sarà ben rauuisato dal Crudo, & in fine dichiaro vnico successore della mia Corona Lucimoro il figlio dell'infelice mio Germano, che dalla fedele, & accorta vostra diligenza lo spero alla successione.
Il Rè di Scotia.

Olin. Oh portenti di fortuna. Io figlio di Ferasp! io traditor di mio Padre!

Alin. Oh Dio. Olindo figlio di Ferasp mi turberà i contenti della desiata vendetta? mà non potrà, poiche io in sua vece, sarò e Duce, e Rè alle Genti Scozzesi.

Olin. Prencipe Alindoro, il Cielo, che dispone il tutto, mi fà in vn punto

quando mi credeuo vostro Cugino, e
del Rè di Scotia figlio, ritrouare per
Padre Feraspe, quale alla Scotia, co-
me di lei mortalissimo inimico, doue-
uo catenato condurre prigioniero, e
soggiogando il mio Regno, tradiuo in
un medesimo tempo mè, Padre, e Vas-
salli. Oh Dio! e qual vendetta mag-
giore può darsi di questa? Mà già che
il Fato così hà volsuto, cada ò Prenci-
pe sopra il mio solo capo la vostra
vendetta. E voi mio caro Genitore
perdonate ad vn Parricida innocente.
in. Ohimè, che mi chiedete ò Prenci-
pe? l'amore, che à voi porto, lo sde-
gno contro Feraspe fanno in mè vn
fiero contrasto.
r. Ah mio caro Laurindo, che tale è
il vero nome vostro, si che fiete mio
figlio, che ben da tanti chiari inditij,
che scorgo. per tale mi fiete dinotato;
ecco il neo, che nel volto vi miro, se-
gno infallibile di vostra persona, co-
me per lettera della Contessa di Sex
mi fù auuisato. Voi fiete il mio di-
letto, e già che i Numi in ciò benigni
per mè si son mostrati, sò che faranno,
che il Prencipe Alindoro, da mè per
figlio alleuato, si contentarà d'hauer
della Noruegia rimirata sufficiente
vendetta, vedendo vn Feraspe, che li
chiede perdono, con offerirli vn'Al-
comira in Consorte, & vn Laurindo
in

in Cognato. Si mio Caro [illegible] cancellino dalla vostra nobil'I[illegible] la memoria dell'offese, si cangino in gioie le stragi, le vendette in contenti.

Duc. Prencipe Alindoro, ò per meglio dirè Lucimoro, poiche li Dei benigni così bramano, non niegate, ad essi impugnando, benigno il perdono, & accettando la Prencipessa Altomira in Consorte terminino quì l'inimicitie. *(quì ciascuno rimetta la spada)*

Alin. Poiche così la sorte vuole io son contento.

Fer. Prencipe Lucimoro, porgete dunque la destra di sposo á chì la deste lungo tempo come sorella. E voi Prencipe Laurindo, prendete per Consorte chì vi condusse à fiere risolutioni per la gelosia.

Olin. Prencipessa Arminda, ecco vi porgo con la destra il cuore.

Arm Et io vi riceuo, consacrandoui l'anima.

Alin. Infanta Altomira per mia Consorte, e Signora vi prendo.

Alt. Et io per mio Nume v'accetto, e come tale v'adorerò.

Duc. Quì termini i suoi giri la Fortuna.

Fer. Quì si cancelli la memoria d'ogni mestitia.

Olin. Quì si raddoppino l'allegrezze.

Alin. Quì ogni mortale conosca, ch'il decreto del Cielo non può fuggirsi,

[illegible] ognun veda, che le ste[illegible] gon gl'huomi[illegible], mà le stelle son [illegible] dal supremo Nume.

Mess. Qui per mio mezzo si son sedati i tumulti, & à darne parte alla Scotia m'inuio.

Squar. Qui Squarcia cominzi à dà el portante alle staiole, e se ne sfili all'Alma Patria, e là se cucchi vna brocchetta in Consorte.

Col. Qui Imbroglio faccia fine al non plus vltra dello silentio, addomannãno alla Si Arminna Rosalba in consortá.

Ros. Qui diuenti ardita Rosalba, e preghi la Prencipessa à sodisfare le richieste d'Imbroglio.

Arm. Non solo farò, che ti sia concessa dalla Prencipessa Altomira, mà sicome sei stato meco nelle disauuenture, vuò che sia à parte dell'allegrezze; darotti qualche offitio in Corte.

Col. Arrengratio Vossorria lustrissema. Ecco Imbruoglio contento.

Ros. Ecco Rosalba beata.

Fer. Sono terminati li sdegni.

Olin. Son suanite le vendette.

Alin. Sono sedate l'inimicitie.

Mess. Sono placati i rumori.

Ar. Ogni mestitia si conuertì in cõtento.

Alt. Si cangiò il pianto in riso.

Duc. Le disauuenture partorirono l'allegrezze.

Fer. Si terminarono gl'Euẽti inaspettati.

Il Fine dell'Opera.

